

Num. 5.

Maggio 1891.

Vol. X.

CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

PUBBLICATA PER CURA DEL CONSIGLIO DIRETTIVO

(Sede Centrale)

REDATTORE: Dott. SCIPIONE CAINER

INSERZIONI. — Le inserzioni a pagamento nella *Rivista mensile* del C. A. I. — **tiratura 5600 copie** — si ricevono presso la Redazione.

Prezzi: L. 6 per un quadrato corrispondente a un ottavo di pagina. — L. 10 per due quadrati o quarto di pagina. — L. 18 per mezza pagina. — L. 25 per tre quarti di pagina. — L. 30 per una pagina intiera. — Per le inserzioni in posto determinato i prezzi aumentano di un quarto. — I prezzi indicati sono per *una sola* inserzione. — Pagamenti anticipati.



Prezzo di vendita del presente numero L. 1.

REDAZIONE PRESSO LA SEDE CENTRALE DEL C. A. I.

Torino, Via Alfieri, n. 9

SOMMARIO DELLE MATERIE DEL N. 5

XXIII Congresso degli Alpini Italiani in Intra. Programma generale	Pag.	145
Il Passo di Presena. — F. RUFFONI	"	146
Al Gran Sasso d'Italia. — V. DEMAISON	"	149
Lo Tsadamba (in Abissinia). — A. SELLA	"	152
Inaugurazione della lapide alla guida A. Castagneri in Balme	"	156
Cronaca Alpina	"	160
GITE E ASCENSIONI: Nel gruppo del Monte Bianco 160. - Monte Rosa 162. - Pizzo di Scais 162. - Pizzo Vespolo e Pizzo di Tronella 163. - Ascensioni invernali 163.		
RICOVERI E SENTIERI: LAVORI della Sezione di Torino 164.		
Varietà	"	164
La Fata Morgana al Monte Rosa.		
Letteratura ed Arte	"	166
Club Alpino Italiano	"	172
SEDE CENTRALE: Circolare IV ^a (1° Il Bollettino 1890; 2° Versamento delle quote sociali alla Cassa Centrale) 172.		
SEZIONI: Torino 172. - Milano 173. - Cadorina 173. - Verbano 174. - Vicenza 174. - Verona 174. - Lecco 175. - Venezia 175. - Belluno 176.		
Altre Società Alpine	"	176
Club Alpino Svizzero. - Società Alpina Friulana.		

L. VACCARONE

STATISTICA DELLE PRIME ASCENSIONI

NELLE

ALPI OCCIDENTALI

Terza edizione — Prezzo L. 3

A chi mandi l'importo (Torino, via Alfieri 9) si spedisce il volume franco a domicilio.

GUIDA DEL TRENTO

DI

OTTONE BRENTARI

PARTE I^a - EDIZ. II^a — *Val d'Adige inferiore, e Valli del Brenta e dell'Astico*
con 48 vignette, panorama di Trento, piante di Trento e Rovereto e carta della Valsugana.

Prezzo Lire 5.

GUIDE BRENTARI

Premiate con medaglia d'oro all'esposizione di Bologna - Legate in tela e oro

Cadere L. 4 — Bassano — Sette Comuni — Possagno . L. 6 —
Belluno — Feltre — Agordo — Zoldo . » 5 —

Guide economiche illustrate.

Da Padova e Treviso a Belluno . . . L. 0 75 Levico, Vetriolo e Lavarone . . . L. 4 —
Da Padova a Bassano ed Ollero . . . » 0 75 Trento » 0 75
Schío, Arsiero e Monte Summano . . . » 0 60 Rovereto » 0 50
Recoaro » 0 30 Padova » 4 50
S. Antonio di Padova » 0 50

Altre Guide.

Un giorno a Vicenza L. 0 50 Il Museo di Bassano L. 3 —

In corso di stampa: Guida di Venezia — I Colli Euganei — Possagno, ecc.

Le Guide Brentari trovansi vendibili presso i principali librai; ed i depositi principali sono Bassano, presso l'autore e Sante Pozzato - Venezia, Antonio Longega - Padova, Fratelli Drucker - Vicenza, Giovanni Galla - Verona, Fratelli Drucker - Treviso, Luigi Zoppelli - Udine, Paolo Gambierasi - Belluno, Pompeo Breveglieri - Rovigo, Tullio Minelli - Milano, Ulrico Hoepli - Torino, G. Clausen libreria Loescher - Firenze, Loescher e Seiber - Bologna, Nicola Zanichelli - Roma, E. Loescher e C. - Lipsia, F. Volkmar - Parigi, H. Le Soudier - Londra, Sampson Low, Searle e C. - Madrid, Fuentes y Capdeville - Bruxelles, Ch. Maquard - Zurigo, Orell Fuessli e C.

RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO

XXIII CONGRESSO DEGLI ALPINISTI ITALIANI

in Intra — Sezione Verbano

30, 31 Agosto, 1-3 Settembre 1891

Diamo qui il programma generale del Congresso, comunicatoci dalla Presidenza della Sezione Verbano.

Nel prossimo numero della « Rivista » si darà il programma particolareggiato e al fascicolo sarà anche unita la scheda per l'adesione.

Col programma si farà conoscere la spesa per ciascuna giornata, il termine utile per mandare l'adesione, le concessioni ferroviarie sul prezzo del viaggio a Intra e del ritorno, ecc.

A Intra

Domenica 30 agosto 1891.

Arrivo. — Distribuzione ai congressisti delle tessere d'intervento e degli alloggi.

Nel pomeriggio. — Riunione dei Presidenti e Rappresentanti delle Sezioni nella sede della Sezione per stabilire l'ordine del giorno del Congresso.

La sera. — Festa popolare ed illuminazione lungo il litorale.

Lunedì 31 agosto.

Nel mattino. — Adunanza del Congresso. Assemblea dei Delegati.

Nel pomeriggio. — Gita sul lago con piroscifo speciale. Pranzo sociale.

La sera. — Fuochi d'artificio sul lago.

Escursione alla Zeda e al Pizzo Marone.

Martedì e mercoledì 1 e 2 settembre.

Intra - Premeno - Colle - Biogna (pernottamento) - Ricovero Piano Vadàa - Vetta della Zeda (2157 m.) - Pizzo Marone (2056 m.) - Ricovero Pian Cavallone - Miazzina - Intra.

Alle Isole Borromee e al Mottarone.

Giovedì 3 settembre.

La mattina. — Visita alle Isole Borromee.

Nel pomeriggio. — Escursione al Mottarone passando per Levo - Pernottamento all'albergo Guglielmina presso la vetta.

Venerdì 4 settembre.

Scioglimento del Congresso.

Il Passo di Presena 2975 m.

L'amico Giovanni Mantice, quando lo tirai per una gamba, mandò un grugnito. Erano dieci ore che dormivamo d'un sonno pesante e profondo, vero sonno senza sogni, sui materassi del Mandron. La sera prima eravamo tornati dall'Adamello, affaticati come somari per tredici ore di ghiacciaio: ma che dico io ghiacciaio! quello era uno strato molle, melmoso quasi, in cui si sprofondava ad ogni passo sino al ginocchio e bene spesso sino alla cintola: la neve poi faceva ad ogni tratto degli scherzi piacevolissimi. Sotto una crosta traditrice, che animava a muover più lesta la gamba, esistevano i trabocchetti; e quando, tirando un respiro di soddisfazione, si credeva d'esser giunti a fare almeno un passo, uno solo, senza sprofondare..... cric crac, la neve si screpolava tutto intorno al piede e si cadeva giù sconciamente, di fianco, rotolando con la testa al basso, strappando maledettamente nella corda, in buche profonde, che forse eran veri crepacci, mascherati dalla grande quantità di neve nei giorni antecedenti caduta. Aggiungi a questo un tempo incerto, nebbioso a tratti, inquietante, e comprenderai, amico lettore, di quante giaculatorie noi spargessimo il nostro cammino. Tornammo al Mandrone quindi discretamente stanchi e seccati sotto una pioggerella, la quale aveva preso il posto del nevischio che ci aveva tormentati sul ghiacciaio: mangiammo svogliati un boccone, il quale non aveva altro merito, all'infuori di quello d'esser apprestato dall' « ostessa », un bel pezzo di marcantonia, figlia della guida Pedri di Pinzolo, che, insieme ad una ragazzetta, passa la buona stagione lassù, a 2409 metri sul livello del mare, al servizio di Felice Collini, cui la Sezione di Lipsia del C. A. T.-A. ha affidato il Ricovero-cantina. Dopo c'eravamo messi a dormire, mentre una compagnia di tedeschi, giunta nella giornata da Pinzolo, con una cortesia di cui sapremo loro sempre grado, s'era messa a giocare silenziosamente alle carte con la lucernetta abbassata per non darci fastidio; e dormimmo d'un sonno profondo, fino all'alba. Dopo tutto, avevamo ben diritto di prenderci una rivincita. La notte prima, con quella consueta ansietà che precede un'ascensione alpina, timorosi che il tempo ci giuocasse qualche brutto tiro, intronati dai rombi del ghiacciaio che ogni tanto mandava degli scrosci di tuono, delle vere cannonate, facendoci presagir poco bene per l'indomani, non avevamo chiuso occhio; e quando non si è ancora oltrepassato il « mezzo del cammin di nostra vita », anzi non ci si è ancora giunti, il sonno è una imperiosa necessità cui bisogna presto o tardi soddisfare.

Dicevo adunque che l'amico Mantice rispose al mio appello con un grugnito; e non fu il solo che mandasse prima di decidersi a metter giù le gambe dal tavolaccio. Staccammo le nostre robe, ch'erano state tutta la notte ad asciugarsi, appese vicino alla stufa, bevemmo un sorso di caffè ed uscimmo. La mattinata, s'intende bene, era stupenda. Perchè « s'intende bene »? Sicuro: eravamo partiti da Verona il 28 luglio 1890 per fare un'escursione a vapore; il 1° agosto si sarebbe già dovuti essere di ritorno. Il 30, giorno destinato all'ascensione, ci aveva allietato con nebbie, pioggia, neve, tormenta; nell'impossibilità di rimanere lassù ad attendere il bel tempo, avevamo presa la risoluzione di andare egualmente; e il 31, manco a farlo apposta, proprio perchè bisognava volgere le spalle alla montagna, il sole tornò a splendere nel cielo purissimo. Roba da chiodi, insomma.

Il nostro itinerario era la traversata del Passo di Presena, con discesa per il Tonale a Ponte di Legno, donde con la diligenza ci saremmo recati a Pi-

sogne e di là ad Iseo e a Verona. Oltre la guida Liberio Collini, veniva con noi il portatore Bortolo Armani, che la guida conduceva seco fino a Ponte di Legno, ove dovevano essere arrivate certe coperte destinate al Rifugio del Mandrone. Ci mettemmo adunque in marcia verso le 5 ant.

Saliamo per un'erta costa tutta detriti, che s'inerpica a nord del Rifugio, e dopo un venti minuti di ascesa troviamo la prima neve. È una striscia alquanto ripida che bisogna superare; ma qualche rado colpo di zappa ci permette d'arrivarvi in cima senza fatica. Anzi proviamo una sensazione piacevolissima a camminare sul sodo, dopo aver tanto tribolato il giorno innanzi nella neve fondente. Si sale ancora qualche po' e si sbocca quindi in una vasta conca tutta piena di neve, sulla quale scendono le ultime lingue delle vedrette a sud della catena che si stacca dal nucleo principale della Presanella e di cui i punti culminanti sono M. Cercen, la Busazza, lo Zigolon, il Corno di Lago Scuro. Nel mezzo di questa conca sta un malinconico laghetto, che noi costeggiamo. Dinanzi a noi la catena spartiacque fra le valli di Genova e di Sole si innalza in guglie ardite, tutte frastagliate, di nera roccia; e un po' a sinistra d'una svelta piramide s'inerpica una stretta lingua di ghiacciaio, ficcandosi in una insenatura della montagna che finisce in un vero couloir con una inclinazione di circa 60 gradi verso il sommo. Quello è il Passo di Presena. Continuiamo a salire slegati: ma ad un certo punto i pendii si fanno tali che la prudenza consiglia a far uso della fune. Ci mettiamo quindi la corda in vita: dinanzi Collini lavora di piccozza, dietro vengo io, poi Mantice, ultimo il portatore. Negli ultimi venti metri la ripidezza aumenta e la guida raccomanda di usare saviamente della corda: pochi passi ancora e siamo in vetta al passo.

Il Passo di Presena (2975 m.) si apre fra la Cima o Corno di Lago Scuro (3464 m.) (1) a ovest e il Dosson di Zigolon (3069 m.) a est. La prima traversata fu, a quanto pare (almeno è la prima che si ricordi), quella compiuta dai signori dott. G. P. Lorentz e dott. Holler, li 12 agosto 1864, dalla cantoniera del Tonale a Bedole. Il dott. Lorentz, nella sua relazione di questa impresa (« Mittheilungen » di Petermann, 1865, p. 57) esalta la veduta che si gode dalla sommità del valico, e la descrive diffusamente, accennando dapprima ai gruppi montuosi che ne formano lo sfondo, per venire quindi ad enumerare tutto quello che di là si vede particolarmente verso il sud e a concludere che non facilmente si potrebbe trovare un punto più favorevolmente situato da cui osservare i ghiacciai dell'Adamello, tanto che la sua comitiva vi ebbe a passar due ore a guardare, studiare e disegnare (allo scritto è unita una veduta dell'Adamello, disegnata dallo stesso dott. Lorentz).

Noi pure vi sostiamo alquanto ad ammirare lo stupendo spettacolo. Dinanzi a noi si stende giù morbido il ghiacciaio di Presena; di fronte spicca imponente il gruppo Ortler-Cevedale; giù nel fondo il verde incantevole delle foreste di valle Vermiglio fa un contrasto strano col bianco immacolato dei ghiacciai; nel lontano orizzonte le nostre prealpi si son fatte piccine, piccine, quasi evanescenti nell'azzurro dell'atmosfera. Alla nostra destra si mostrano tracce recenti di camosci; onde speriamo di poterne incontrare un branco.

La vedretta di Presena, che incominciamo a discendere, richiede qualche circospezione perchè i crepacci, quantunque scarsi, sono tuttavia temibili per la grande quantità di neve che li ricopre e li maschera: scendiamo chiacchie-

(1) La Carta Italiana per questa vetta reca: Punta di Pisgana 3166 m.

rando, comunicandoci le nostre impressioni, quando un fischio acutissimo ci avverte della presenza dei camosci. Infatti, alla nostra sinistra, su per un canalone vediamo salirne rapidissimamente un branco. Sono vecchi e piccini; circa quaranta. In un baleno sono in cima alla cresta e là stanno securi a guardarci senza menomamente spaventarsi dei nostri urli. Solo ogni tanto qualcuno dei più giovani spicca un salto facendo rotolare giù per i fianchi della montagna una rovina di sassi. Armani non fa che esclamare: se ci fosse qui Spalla! se ci fosse qui Spalla! Spalla è il notissimo Angelo Ferrari di Pinzolo, guida valente e cacciatore appassionato. Anch'io però, senza essere Spalla, mi sento andare in solluchero dinanzi a quella magnifica selvaggina, che bisogna salutare da lontano colla mano, mentre tanto volentieri la si saluterebbe invece con un buon colpo di Wetterly.

Ma il tempo stringe e noi continuiamo a scendere. Il ghiacciaio di Presena finisce in un'ampia conca dove si forma con gli scoli un minuscolo laghetto, proprio sull'orlo d'una parete rocciosa ai cui piedi si apre il canalone profondo che dobbiamo percorrere per arrivare sul Tonale. Sostiamo alcun po' presso il laghetto a fare una modesta colazione e profittiamo della sosta per dare un'occhiata alla via che dobbiamo tenere. La parete di roccia sembra a prima vista impraticabile; ma eccellentemente guidati dal bravo Collini scendiamo, facendo però uso di qualche attenzione, anche perchè le colaticce del soprastante laghetto la rendono alquanto sdruciolevole. Ci mettiamo alla fine pel canalone, ch'è proprio la via crucis della giornata. Percorso nel suo fondo da un rigagnolo, tutto ingombro di enormi massi, i quali appena qua e là spuntano dallo strato di neve che vi giace, è una successione di trabocchetti; per quanta circospezione si adoperi, ogni tanto ci si sprofonda in un buco dove si può rimanere benissimo con una gamba spezzata. Dove troviamo la neve più resistente e non ci trattiene la presenza di.... scogli, facciamo delle rapide scivolote che ci procurano un piacere infinito.

Quando Dio vuole riusciamo sulla verdeggiante depressione del Tonale (1884 m.): dato un addio (diciamolo pure) col cuore stretto all'ultima neve, scendiamo di corsa attraverso i rododendri e gli ontani alpini; e dopo tanto silenzio le campanelle delle mandrie ci procurano una gradevolissima sensazione. Armani e Collini hanno premura di arrivare a Ponte di Legno per potervi prender riposo e rifare la strada; noi, avendo ancor tempo innanzi li lasciamo andar soli e adagio, adagio, ammirando lo splendido panorama, prendendo le scorciatoie attraverso prati rigogliosi e boschi fittissimi di conifere, giungiamo verso mezzogiorno a Ponte di Legno. All'ospitale osteria di « Battistazza » ci facciamo preparare un pranzetto, che ci sembra ancor più squisito dopo un regime di due giorni a carne in conserva e ova sode: spaghetti al sughillo e trota dell'Oglio con un contorno di bistecche sanguinolenti; già, tanto, tutti i salmi finiscono in gloria, ed anche un'alpinata deve terminare in un trionfo gastronomico.

Addio dunque, graziosa bruna, costretta dalla tua sorte crudele a servir della gente affamata nell'osteria di Battistazza! addio belle montagne! addio foreste profonde di Valcamonica e del Trentino! Quando ci rivedremo?

Demmo una cordiale stretta di mano al bravo Collini e al suo compagno, che promette di diventare in breve una guida buonissima. Non chiacchierone, non verboso il primo, ma attento, servizievole, premuroso. Durante le lunghe ore nelle quali eravamo rimasti insieme legati ad una stessa corda, avemmo campo di apprezzarlo per quel che valeva: guida provetta, sicura e robu-

stissima, sotto un'apparenza quasi di gracilità. Quanti dei nostri colleghi capiteranno a Pinzolo o a Bedole, si ricordino di lui.

Partimmo alle 3 pom. con una carrozzella; alle 5 del mattino successivo eravamo ad Iseo, ed un bagno delizioso nelle acque purissime del suo lago ridonava al nostro corpo tutta la sua freschezza e la sua elasticità.

La traversata del Passo di Presena sarà sempre una delle più gradite tra le mie memorie di escursioni alpine.

AVV. FERRUCCIO RUFFONI (Sezione di Verona).

Al Gran Sasso d'Italia 2921 m.

(Ascensione invernale senza guide.)

Dal treno della linea Roma-Solmona-Aquila smontavamo a Paganica (stazione vicina ad Aquila), alle 3,30 pom. del 4 aprile 1891, l'ing. Teodoro Manaira, della Sezione di Torino, il dott. Camillo Broglio della Sezione Verbano, il dott. Giuseppe Riso di Genova ed io; e poco più di due ore dopo eravamo ad Assergi (847 m.), frazione del comune di Camarda ed ultimo luogo abitato alle falde del Gran Sasso. Vi trovammo premurosa ospitalità e mezzi di ristoro nella locanda tenuta da Giacobbe di Giacobbe, al quale, in questi tempi di indiscreti salassi alla borsa degli alpinisti da parte di molti albergatori di montagna, siamo in dovere di rivolgere pubblicamente una lode per la sua rara discrezione.

Andammo a letto per tempo, essendo nostra intenzione di compiere l'ascensione di Monte Corno in una sola tirata, senza valerci del Rifugio, che si trova a 2200 m. e che fu inaugurato nel 1886 per cura della Sezione di Roma, perchè lo si sapeva sepolto nella neve e non reperibile, anche con un lungo e faticoso lavoro di vanga; giacchè tre di noi, pochi giorni prima partiti con due portatori di Assergi per pernottare al Rifugio, nell'intento di far l'ascensione il giorno seguente, dovemmo al sopraggiungere della notte battere in ritirata, non essendo i nostri uomini (uno dei quali aveva nella scorsa estate lavorato al riattamento del tetto del rifugio stesso e che perciò ne doveva conoscere la postura) riusciti, non ostante un lavoro di parecchie ore, a dispezzare il casotto.

Lasciammo quindi Assergi noi quattro soli alle 1,30 antim. del 5, nonostante i poco lieti pronostici del nostro oste ed in generale della gente del paese intorno all'esito della nostra impresa.

Il percorso fino al Rifugio ci era noto, e la lanterna Barrera servi a mantenerci nella buona direzione. Ad un'ora da Assergi trovammo la neve che non ci lasciò più per tutta la gita, ora molle, ora durissima ed ora polverulenta, a seconda della altezza e del versante, ma sempre in grande quantità (1).

Salto la descrizione minuta del percorso, essendo i luoghi notissimi per le altre ascensioni e soprattutto per la bella Guida dell'Abbate, il solerte segretario della Sezione di Roma (2).

(1) I colleghi della Sezione di Roma, i quali compievano in quello stesso giorno l'ascensione di Monte Cairo, trovavano colà, benchè a soli m. 1669 sul mare, e a più di 100 km. a sud del Gran Sasso, più di un metro di neve (« Rivista C. A. I. » aprile 1891, pag. 142).

(2) E. ABBATE: *Guida al Gran Sasso d'Italia*. Roma, 1888.

Alle 5,30, all'alba, si raggiungeva il Passo della Portella (2236 m.), dove si fece una lunga fermata per esaminare il Monte Corno, che si presentava a noi dirimpetto con tutta la imponenza della sua ripida parete di mezzogiorno, studiandone col canocchiale la cresta sud-ovest, per la quale era nostra intenzione di tentare la salita, anzichè per la via solita al di sopra della Conca degli Invalidi.

Lasciammo il Passo della Portella e, scendendo pel versante di Teramo, ci dirigemmo verso il rifugio, che neppure stavolta riuscimmo a vedere in quella conca (detta la Conca d'Oro) nella quale gli uomini che ci avevano accompagnati nella gita precedente avevano fatto ricerche. Se ivi trovasi veramente il Rifugio (e per molteplici indizi crediamo noi pure che vi si debba trovare), è certo che per le salite invernali esso non può d'ordinario essere reperibile, giacchè dalle sovrastanti pendici, massime in annate molto nevose, deve certamente precipitare su di esso una straordinariamente grande quantità di neve.

Dal luogo del Rifugio, tenendo il primo dei canali di cui parla l'Abbate nella sua Guida, raggiungemmo la cresta per la quale salimmo sino al di sopra della così detta Conca degli Invalidi, in un luogo dove la cresta stessa si fa per breve tratto quasi pianeggiante. Questo percorso ci prese parecchio tempo, causa la molta neve molle, che rendeva lento e faticoso il cammino.

Ivi ci si presentò in tutto il suo pendio ghiacciato la faccia nord di Monte Corno; si fece alt e si attaccarono le provvigioni da bocca, delle quali i nostri stomaci avevano assolutamente bisogno, mentre si studiavano gli ultimi dettagli della montagna, per prendere una decisione definitiva sulla via da seguirsi per il rimanente della salita.

La via ordinaria, che adduce alla vetta per la costola che riunisce il Corno Grande al Corno Piccolo, ci parve troppo lunga; e siccome si prevedeva di dover tagliare parecchi gradini per la ripida parete di neve ghiacciata, era di nostra convenienza abbreviare il più che fosse possibile il percorso. Decidemmo adunque di tentare la salita per la cresta sud-ovest, tenendoci a ridosso di essa, sul versante nord, nei luoghi dove le rocce troppo profondamente frastagliate ci avrebbero reso assai lungo e difficile il seguirne lo spigolo.

Erano le 11,30 quando ci mettemmo di nuovo in marcia, legati alla corda, della quale prima si era fatto a meno. La ripidezza del pendio ci imponeva di usare tutte le precauzioni dettate dalla prudenza. Manaira, munito di ramponi, teneva la testa, poi venivano Broglio e Risso, ed io in ultimo.

Percorso con tutta facilità il tratto quasi pianeggiante, al principio del quale avevamo fatto sosta, ci ponemmo a ridosso della cresta sul versante nord, avanzandoci così di costa per un certo tratto. Per ritornare poi sulla cresta occorre salire una specie di canalone molto ripido e ghiacciato. Il rimanente della cresta, che più non abbandonammo, non presentò difficoltà serie, richiedendo solo alquanto prudenza, per le cornici che la neve formava verso mezzogiorno, e una certa sicurezza di piede e di testa.

Alle 12,50 meridiane si raggiungeva la vetta occidentale, tutta coperta di neve, dalla quale solo per pochi centimetri emergeva il più orientale dei due macigni arrotondati (di 2 m. di altezza) che ne formano il cucuzzolo.

Il panorama alquanto velato da nubi che si alzavano da sotto, fu però soddisfacente, in ispecie sul versante dell'Adriatico. Imponenti i picchi vicini a Monte Corno, che formano con esso il masso del Gran Sasso d'Italia; stupendo il Corno Piccolo colla sua dirupata parete sud, tutta striata di neve;

maestoso il Pizzo Intermesole. Bella la lunga e variata catena dell'Apennino, tutta coperta di neve coi suoi principali monti che emergevano in lontananza, il Terminillo, il Velino, la Maiella.

La nebbia che si veniva alzando da valle Maone, su quel di Teramo, spinta da un freddissimo vento, in breve minacciava di avvolgerci, e, permettendoci una fermata di soli 15 minuti sulla vetta, ci fece smettere l'idea di tentare anche la vetta orientale di Monte Corno, di alcuni metri più bassa, che si presentava a poca distanza da noi: la corda avrebbe forse reso il passaggio diretto non troppo difficile e pericoloso.

Sulla vetta non potemmo lasciare i nostri biglietti di visita nel cairn sepolto sotto la dura neve, ma invece conficcammo fra i sassi il manico di una vanga perduto otto giorni prima presso il Rifugio e raccolto al passaggio, incidendovi sopra col coltello la data della salita « 4 aprile 1891 ».

Avvolti nella nebbia, che in breve ci aveva raggiunti, passo passo per la via di salita, si ripigliò la discesa all'1,5 pom. seguendo i gradini tagliati salendo e raddoppiando la prudenza e i solidi appigli, per evitare uno sdruciolone che avrebbe potuto essere tutt'altro che piacevole e tanto meno innocuo. Alle 2 eravamo di ritorno al luogo ove si era fatta colazione, ci slegammo e si fece un altro spuntino. Dopo di che riprendemmo la discesa, usando nel primo ripido tratto della cresta qualche precauzione ed abbandonandoci poi con vera voluttà a lunghe scivolate, le quali in breve ci portarono presso il « virtuale » rifugio.

La risalita al Passo della Portella riuscì oltremodo ostica, dopo tutto quel po' di strada che si aveva già nelle gambe. Fortuna che la tratta non è lunga e che a rasserenarci ci si presentò presto il bianco vallone sovrastante ad Assergi (la nebbia ci toglieva però la vista delle case della borgata), il cui ripido thalweg, che ci aveva richiesto tre buone ore di salita, fu da noi percorso in soli 15 minuti con quelle piacevolissime e vertiginose scivolate, nelle quali fa proprio al caso nostro di dire: « motus in fine velocior ».

Alle 6,30 di sera si rientrava in Assergi, accolti con stupore da quella buona gente, già dimostratasi poco fiduciosa nella riuscita della nostra impresa, e dalla quale il Gran Sasso d'inverno è ritenuto come un misterioso e intangibile nume.

Dopo un caldo rificillamento da Giacobbe, che chiamerò il più discreto degli osti che io mi abbia incontrato in montagna, via di corsa in « sciarabbà » (corruzione in dialetto abruzzese di « char-à-bancs ») per la stazione di Paganica, dove alle 10 si prendeva il treno, che per la via di Terni alle 6,30 del seguente mattino ci restituiva a Roma.

La salita di Monte Corno fatta quando la neve copre tutta la montagna (e nella nostra escursione ce n'era più di quanto ne appaia per es. dalla vignetta inserita a pag. 22 della già citata Guida del dott. Abbate come veduta invernale ed anche dal Panorama invernale inserito nel « Bollettino » n.º 50) è una escursione che merita di richiamare un maggior numero di alpinisti che non ne abbia attratti finora.

Certo l'alpinista dovrà essere sicuro delle sue forze e della sua abilità, tanto più che non si trovano sempre ad Assergi guide idonee allo scopo. Converrà anzi che coloro i quali vogliono l'aiuto di una guida, si procurino informazioni in proposito dalla Sezione di Roma e prendano accordi preventivi.

E nel terminare ringrazio cordialmente il dott. Abbate e gli altri colleghi della Sezione Romana signori Hoz e Garroni, mercè la cui cortesia noi tre

medici, che eravamo a Roma a scopo tutt'altro che alpinistico, sforniti degli attrezzi indispensabili all'ascensione, potemmo esserne provvisti.

Un bravo al collega Rizzo che, nuovo affatto alla montagna, ma robusto ed agile marinaio, mostrò di avere ottime attitudini fisiche e doti morali per diventare anche un buon alpinista, e non tarderà certo, dopo questo battesimo, ad arruolarsi fra i soci del nostro Club.

Dott. Vittorio DEMAISON (Sezione Torino).

Lo Tsadamba (Abissinia).

Trovandomi nello scorso febbraio e marzo nella colonia Eritrea, durante la mia permanenza in Asmara mi fu citato il convento Tsadamba come rinomato fra gli indigeni, sia per la santità del luogo, come per l'accesso assai difficile, dovendosi, mi si diceva, passare per un'esile cresta a picco da ogni lato: gli indigeni dicono che non può attraversarla se non chi è senza peccato; anzi taluno sosteneva che non fosse possibile il passaggio che pei soli monaci. Come si può capire, tutto questo non fu che un motivo per decidermi a fare io pure quest'escursione che prometteva di essere molto interessante.

Trovandomi a Keren di ritorno da un'escursione nei Maria neri, ebbi la fortuna di conoscere il capitano Tacchini (con cui dividevo una camera al comando di tappa), il quale era appunto ritornato dallo Tsadamba, ove aveva dimorato durante tre giorni per lavori geodetici, ed era anche salito dal lato sud per una via mai praticata. Egli mi favorì tutti i ragguagli e molto gentilmente volle cedermi un indigeno che lo aveva accompagnato, quindi pratico del luogo.

In breve potei preparare l'occorrente per questa breve escursione in grazia alla squisita cortesia del tenente colonnello Pagani; a me s'unirono i tenenti Trompeo, Boves e Turano che mi furono graditissimi e piacevoli compagni; il tenente Genta, sempre tanto cortese, mi fornì di un buon muletto, cosa assai importante per viaggiare in quei paesi.

Partimmo da Keren il 10 marzo verso le 9 del mattino portandoci ognuno le poche provviste necessarie ed accompagnati da un buluc, da un ascaro, e dall'indigeno del Tacchini, dirigendoci verso sud. Lasciamo alla nostra destra il villaggio bogos e la missione francese; si percorre l'arida pianura circostante a Keren, indi, per una ripida discesa fra massi granitici, scendiamo nella valle Bogu: questa lunga e arida valle, coltivata in buona parte a dura e variata da molti grandi baobab, è da noi traversata diagonalmente affine di portarci in quella valle che mette a Dorconao.

Essendo il fondo di questa valle troppo dirupato, dobbiamo salire sui fianchi delle colline laterali tra fitti arbusti e piante spinose: il sentiero è poco comodo ed il terreno arido ci fa sentire un poco il caldo; verso l'1 p. ci fermiamo fra cespugli per una breve refezione e poco dopo si prosegue per malagevole sentiero ora in salita, ora in discesa, fra rocce e fitte piante, tantochè siamo obbligati di percorrerlo quasi tutto a piedi. Verso le 3 1/2 esciamo dal bosco e ci troviamo nella valle (che si era rapidamente innalzata) in un bacino verdeggiante dove trovansi i pozzi di Dorconao (1550 m. circa).

Questi pozzi consistono in buche più o meno ampie e profonde, e contengono acqua di aspetto non troppo attraente come in molte località di queste

regioni; scegliamo la buca più larga dove l'acqua è coperta da un fitto strato d'erba e, benchè di odore poco attraente, è tuttavia limpida. Abbeveriamo i muli e riempiamo tutte le ghirbe sapendo di non trovare altr'acqua che il giorno seguente ai piedi dello Tsadamba; numerose faraone si fanno vedere nei dintorni. Appena dissetati i muli proseguiamo, sempre nel letto del torrente coperto di sabbia e che qui fa una gran curva; lasciamo sulla sinistra e più in alto le capanne dei pastori di Dorconao. La valle in seguito si restringe, si fa ripida e coperta di piante, finchè d'un tratto sbocchiamo nell'altipiano di Rara Belo (1700 m. circa).

Questo vasto altipiano viene quasi tutto coltivato a dura dai pastori di Dorconao, ma vi manca l'acqua; troviamo ai piedi di alcune rocce una zeriba di pastori abbandonata, ma colla siepe e la capanna in buon stato, e decidiamo di passarvi la notte. Mentre è ancora giorno ci portiamo sul ciglione sud per conoscere un poco la regione e vedere lo Tsadamba che ci sta in faccia. Lo Tsadamba (tsad-bianco, amba-monte) ha la forma di una lunga cresta a profilo regolare che si erge a picco sulla pianura e da un solo lato a ponente si collega con colline, ai monti circostanti; quasi nel centro vi è un lieve avvallamento dove trovasi il famoso passaggio che dà accesso a quella porzione di monte dove trovasi il convento. Fra l'altipiano dove ci troviamo ed il monte vi è una serie di piccole valli selvagge coperte di piante a basso fusto.

La notte fu calma, ma il tempo peggiorò e finì per regalarci un poco di pioggia. La mattina appresso partimmo verso le 7 tenendoci verso ponente sul pendio di colline selvagge dove il sentiero era assai malagevole per i massi che restringevano il passo o per passaggi dirupati o per gli spineti assai fitti, talchè per evitare qualche avaria a noi ed ai muli si dovette fare buona parte del cammino a piedi.

Verso le 9 scendiamo nel torrente Mai-Gebi (1550 m. circa) che scorre ai piedi dello Tsadamba; nella sabbia del torrente troviamo un cavo con poche secchie di acqua fetente colla quale possiamo appena dissetare i muli che non avevano più bevuto dai pozzi di Dorconao e cercavano con ogni mezzo di avvicinarsi per bere quel poco d'acqua.

Facciamo una breve sosta quindi si riparte per un sentiero ripido, a punti anche dirupato, dove i muli ci furono di grande aiuto; alle 11 1/2 ci troviamo ai piedi del monte e, lasciati i muli ed ogni impedimento in custodia del soldato, ci prepariamo alla salita non prendendo con noi che le poche provvigioni che ci restano: in questo punto (1600 m.) trovai un grosso masso di mica a fogli abbastanza grossi; nei dintorni molta gramigna secca che da lontano ha l'aspetto di frumento maturo.

La salita è abbastanza erta e si sale ora fra enormi blocchi di granito a grana rossa con grossi cristalli di feldispato roseo, ora fra cespugli e gramigna che rendono il passo mal sicuro, il che ci fa sentire maggiormente il caldo; trovammo anche qualche vite selvatica. In meno d'un'ora giungiamo sul monte, il quale fino al punto dove ha principio il passaggio del convento si presenta con un dorso piuttosto ampio con molte piante d'ogni genere, fra cui del colqual (*euphorbia candelabra*), ed a tratti è coltivato a dura, al quale scopo, seguendo l'uso indigeno, per concimare il terreno si abbrucia l'erba ed i cespugli. La posizione è assai interessante e ci fermiamo un poco ad esaminare il luogo e le vicinanze: il versante sud finisce a picco salvo qualche canalone per cui si può scendere ai pozzi di Schotel (1200 m.): da questo

lato si estendono vaste pianure; nella direzione di Adartè vedo dei picchi isolati di strana forma che già avevo ammirati venendo da Agordat, vicino a noi l'acuto picco di Schamaradick; a nord i monti circostanti a Keren, tanto simili ai nostri Apennini sia per la forma come per la disposizione.

Un sentiero ci conduce or qua or là, finchè dopo 1/2 ora ci troviamo, in seguito a breve discesa, su di una piccola spianata sul lato nord assai dirupata, donde per uno stretto sentiero si arriva alla famosa cresta passando sotto un grande dirupo.

Ci fermiamo ad ammirare la cresta che da questo punto si presenta assai bene ed ha un aspetto molto alpinistico: al termine vi è un muretto con una porticina collocata su d'un tratto di cresta a coltello in modo da impedire ogni accesso; un enorme torrione di roccia che scende a picco nella valle preclude la vista del convento e vi si distingue la spaccatura trasversale che permette di girarlo.

Dopo aver gridato un poco per chiamare i monaci, affinchè vengano ad aprirci la porta, mandiamo il buluc sulla cresta per farci udire anche col rumore d'una fucilata. Finalmente dopo un bel pezzo vediamo un frate spuntare nella spaccatura del torrione, e poco dopo, aperta la porta, eccolo in piedi con abilità da funambolo percorrere rapidamente la cresta giungendo in breve dove lo aspettavamo: ci salutò e ci consigliò di togliere le scarpe se volevamo passare sicuramente. Caricate le scarpe al frate subito partiamo.

Scesi alcuni pochi metri ci troviamo su di un declivio di roccia inclinata e liscia, ma, essendo il granito assai grossolano, fa buona presa ai piedi; dopo pochi metri a nostra sinistra il declivio finisce a picco; si sale poi a cavalcioni della cresta larga poco più d'un palmo, ed un poco colle ginocchia un poco colle mani si avanza sicuramente. A destra la roccia, dopo un lieve rigonfiamento, scende a picco fin nella pianura e sporgendo il capo si può ammirar tutta la parete; a sinistra vi è un tratto inclinato poi un'altra parete: questo tratto è lungo circa 30 metri; succede un tratto largo e comodo dove si può stare in piedi; poi un altro tratto di cresta lungo come il primo, da farsi pure cavalcioni, ma per salirvi occorre elevarsi un poco a forza di braccia: si può però evitare questo tratto passando nel pendio sottostante, ma non essendovi appigli riesce più pericoloso sebbene meno faticoso. Succede ancora un tratto comodo; quindi ci troviamo davanti all'ultimo tratto di cresta da farsi cavalcioni, meno dirupato ai lati, ma più acuminato e piuttosto inclinato. Si accede subito alla porticina dietro la quale vi è una spianata dove ci riposiamo. In complesso trovai questa traversata non difficile nel senso alpinistico, ma pericolosa e faticosa.

Quando Barambaras Kafel per sfuggire a Ras Alula si rifugiò con alcuni seguaci nel convento dello Tsadamba, i soldati del Ras tentarono questo passaggio, ma pochi armati dietro questa porta atterrarono facilmente chi tentava di avanzare; le truppe del Ras misero l'assedio attorno allo Tsadamba, salvo dove la roccia cadeva a picco credendo impossibile scenderne, ma Barambaras di notte tempo con lunghe corde si calò per quei dirupi e poté mettersi in salvo.

Il tempo si alterava e qualche goccia di pioggia ci decise a proseguire; si scende verso sinistra per portarsi sotto il torrione che ci dominava; nella roccia vi sono cavità dove mettere le mani ed i piedi: il passo è pericoloso ma breve, sicchè tosto ci troviamo al sicuro e possiamo rimettere le scarpe. Girato così questo torrione, il sentiero si innalza rapidamente fra piante ed

erbe fino a raggiungere il vertice del monte (2000 m.); indi fra spini e cardi scendiamo verso sud al convento, che vediamo poco sotto in una bella conca verdeggiante con alberi e terreni coltivati. In breve siamo alla chiesa dove i monaci ci accolgono in pompa; eranvi tappeti distesi sulla porta e ci fecero entrare col solito cerimoniale di inchinarsi alla croce greca che uno di essi portava. La chiesa circolare, come al solito, è costrutta in muratura; nell'interno il solito passaggio attorno al sacrario, ma senza ornati o dipinti; fuori della chiesa una campana-fusa a Firenze, dono di Barambaras Kafel. A poca distanza sonvi le capanne abitate dai monaci, tutte assai misere, fatte d'un semplice muricciuolo con un tetto di paglia. Dopo un certo tempo un monaco ci accompagna alla capanna o tucul a noi destinata, posta all'ombra di qualche pianta in amena posizione (1950 m. circa); l'interno della capanna è assai semplice: due giacigli di pietra posti in faccia, con guanciale pure di pietra che i monaci per deferenza copersero con un tappeto; addossata alla parete una grossa anfora che deve contenere la provvista di dura; in un angolo un misero focolare: il tutto abbastanza pulito, relativamente agli abitanti.

La conca in cui è posto il convento ha in complesso un aspetto molto attraente, in specie per la natura verdeggiante tanto in contrasto colla regione sottostante; vi regna un silenzio ed una pace solenne.

I monaci ci portarono in dono una discreta quantità di fichi secchi di sicomoro assai buoni, delle focaccine di angherah che ci servirono assai essendo le nostre provvigioni molto ridotte, dell'acqua eccellente presa nel pozzo situato a breve distanza dalle capanne, ed un liquido di colore dubbio, fatto di dura, berberi ed acqua, che cedemmo ai nostri uomini.

Vennero poi i monaci a visitarci e stesero a terra una pelle di bue per farci sedere fuori della capanna e si potè conversare un poco. Il tenente Trompeo che conosce il ghez (lingua dotta) fu per questo ritenuto in alta considerazione dai monaci. Seppimo che questo convento fu fondato al tempo di Adam-Sagad-Jaso re di Gondar, anteriore all'invasione di Mohamed Granie; il fondatore sarebbe Abba-Saif-Michael. A quanto consta a memoria trasmessaci dai frati, in questo convento pervennero più di vent'anni or sono tre soli europei (di cui uno è Henglin); poi il capitano Tacchini e noi; a quanto pare non vi sono altri europei che abbiano visitato questo luogo.

I monaci sono quindici e vivono del poco da essi raccolto e di alcuni magri tributivi; non si cibano di carne; solo i giovani escono. Non ci fu possibile vedere il capo venendoci addotta la scusa che, essendo in quaresima, deve vivere isolato. Sono tutti vestiti di una lunga camicia di un colore giallastro con un berretto cilindrico alto poco più d'un palmo, il tutto di una pulizia molto sospetta.

Benchè ci avessero accolti molto bene, pure non erano troppo soddisfatti della nostra visita che violava la loro pace e diminuiva la fama di inaccessibilità da cui erano circondati; ci chiesero anzi perchè avevamo lasciato Keren dove stavamo bene, cosa volevasi da loro, cosa volevamo vedere, e quale scopo ci aveva spinti lassù. Li tranquillizzammo alla meglio.

Siccome a notte pioveva, ci ritirammo nella nostra capanna a fare un modesto pasto, poi mandammo a chiedere ai monaci di farci vedere i libri che si diceva possedessero; sulle prime rifiutarono, ma dopo molte istanze acconsentirono e ci portarono poco dopo un enorme volume chiuso in una gran busta di cuoio, che aprirono con molti riguardi avendo cura di non deporre il volume che su un loro mantello. Era un volume ben rilegato in legno, tutto

scritto su bella pergamena in lingua ghez a caratteri nitidi ed uniformi; contiene evangeli, preghiere e pare anche della storia del paese: fu scritto da Abba-Saif-Michael due secoli or sono. Le intestazioni dei capitoli sono ornate con fregi rossi e neri abbastanza originali; vi è anche una miniatura rappresentante Negus Mercurios che uccide Olios (un cadì) in colori neri e rossi molto simile ai dipinti bizantini; in questo volume si parla di Roma e dell'imperatore (negus) Tito. Stante la brevità del tempo concessaci dai monaci, non fu possibile a Trompeo di leggerne che poche parole, ma credo sarebbe assai interessante lo studiarlo a fondo.

La notte passò con calma e silenzio assoluto. Al mattino fummo svegliati da qualche rintocco di campana che dava come una nota mesta fra quella solitudine; il tempo era nebbioso ed umido. Andammo alla chiesa per salutare i monaci, e, avendovi trovato in un angolo recondito dei fogli di pergamena di un libro di preghiere, ne richiedemmo ai monaci, ma non fu che dopo lunghe istanze che li cedettero avvisandoci però che la tradizione diceva che chi esportava libri o scritti da quel luogo era punito da Dio.

Dopo aver ricompensati i monaci per l'ospitalità, partimmo verso le 8 essendoci il tempo rimesso; si seguì lo stesso cammino e la famosa cresta ci parve meno faticosa; due frati ci seguivano di cui uno portava a Keren un pentolone in rame che doveva far rappezzare. Alle 10 1/2 raggiungiamo i muli e ci fermiamo qualche poco a Mai Gebi. Ripreso il cammino, proseguiamo fino alle capanne di pastori di Dorconao (6 pom.; 4600 m.), dove siamo molto ben accolti e possiamo comprare latte ed un capretto essendo privi di viveri, e non ostante il sudiciume enorme del luogo passiamo una notte ottima. Nella serata i pastori ci tennero gradevole compagnia e persino i buoi stettero a lungo a guardarci come una novità molto strana.

La mattina seguente, dopo una buona refezione di latte, partiamo verso le 7 e, con una sola fermata ai pozzi di Dorconao, proseguiamo per Keren, seguendo lo stesso itinerario salvo una piccola variante che ci portò più in alto della valle Bogu e ci rese il cammino più facile; alle 2 pom. giungiamo a Keren.

Fu in complesso un'escursione molto interessante sotto ogni rapporto; credo poi mio dovere ringraziare i miei compagni che mi usarono sempre un'infinità di cortesie.

Alessandro SELLA (Sezione di Biella).

Inaugurazione della lapide alla guida Antonio Castagneri di Balme.

L'inaugurazione della lapide alla guida Antonio Castagneri in Balme, che si fece li 24 maggio nella 4ª escursione sociale della Sezione di Torino, diede luogo ad una vera solennità, una di quelle in cui meglio si afferma l'altissimo valore morale della nostra istituzione, ed in cui l'interesse che il Club Alpino nutre per le popolazioni delle sue montagne si manifesta sotto la forma più efficace e pratica. Il concorso di ben sessanta alpinisti che si recano come in mesto pellegrinaggio al paesello natio della loro guida compianta, è per sè solo un fatto che vale ad onorarne la memoria, a dimostrare alla gente di

montagna come l'alpinismo sia terra fruttifera dove seminando del bene si raccoglie larga ed utile messe di riconoscenza.

Fra quelli che parteciparono alla gita, oltre alla presidenza della Sezione di Torino con a capo il suo presidente cav. A. E. Martelli, notiamo il cav. Luigi Vaccarone rappresentante della Sede Centrale, il cav. R. H. Budden presidente della Sezione di Firenze e membro dell'Alpine Club di Londra, il prof. Fusinato (Sezione di Roma), il signor Angelo Rizzetti (Sez. di Varallo), il dott. Cainer (Sezione di Vicenza), il sig. Giovanni Varale (Sez. di Biella), ed è grato pure di notare la presenza di alcune gentili signore.

Partiti da Torino alle ore 5 ant. del 24 maggio con treno speciale allestito per cura della Società ferroviaria Ciriè-Lanzo, alla quale nella persona del suo nuovo direttore ing. Beltrami è debito di porgere i nostri ringraziamenti, in breve si era a Lanzo, ed alle 6 si ripartiva su vetture ed omnibus provveduti dal sig. Micheletta, socio del Club e proprietario di un ottimo stabilimento.

In breve si giunse a Ceres, dove si unì alla comitiva l'egregio cav. Vialardi pretore di quel mandamento, e tosto si proseguì su per la valle d'Ala; ad Ala il viaggio veniva brevemente interrotto dalla squisita gentilezza della famiglia Bruneri che coronò una cordialissima accoglienza con uno splendido trattamento offerto agli alpinisti nel suo ottimo albergo, che è vanto e decoro della valle. La bellezza del paesaggio, reso più gaio da una insperata festa di sole, il scintillio delle vette nevose, il succedersi di scene svariate e grandiose, tutto ciò unito al mesto ricordo dei colleghi Balduino e Marietti, da poco tempo rapiti all'arte e al nostro affetto, notissimi in quei luoghi, che illustrarono col loro genio di artisti, fece sì che il lungo viaggio si svolse rapido ed alle ore 11 ant. si giunse a Balme.

Qui fummo cortesemente ricevuti all'entrata del villaggio dal Sindaco sig. Castagneri coi membri del Consiglio e col segretario e dal Parroco cav. D. Didier della Motta, i quali erano seguiti dalla brava banda musicale del paese e da molta popolazione.

La numerosa schiera muove quindi verso la chiesa parrocchiale, facendo poi circolo attorno al campanile sulla cui parete a valle è posta la lapide, ed a lato degli alpinisti si stringe in fraterno amplesso la forte e generosa popolazione, i cui abiti dai colori smaglianti e di festa contrastano col nero vestito della infelice vedova di Antonio Castagneri e dei figli piangenti, che cedendo alle affettuose insistenze avevano consentito ad assistere a quelle onoranze che pur risvegliando loro inenarrabile dolore dovevano anche essere di conforto a tutti, e pei figli, che rispecchiano nel volto le robuste sembianze paterne, eccitamento ancora a imitarne l'esempio.

Sotto alla lapide, ornata per l'occasione artisticamente del vessillo sezionele e con un trofeo in cui le verdi frondi di abete si intrecciavano con un gruppo di piccozze e di corde, attrezzi alpini già appartenenti alla infelice guida, quasi per stringersi accanto al loro collega, spiccano, energiche e maschie figure, le guide del luogo: sono Boggiatto e Giuseppe Castagneri fratello di Antonio, poi Re di Usseglio e Ricchiardi di Valle Grande, venute anch'esse a rendere omaggio di affetto al loro amico.

Dopo alcuni concetti della banda musicale, un reverente silenzio si impone allo intorno; era sceso il velo che copriva la lapide, e si presentava allo sguardo la seguente scritta:

ANTONIO CASTAGNERI

GUIDA VALENTE
 DELLE ALPI ARDITO ESPLORATORE
 COMPAGNO DESIDERATO DAGLI ALPINISTI
 SUI GHIACCI DEL MONTE BIANCO
 SORPRESO DA VIOLENTA BUFERA
 IL 18 AGOSTO 1890
 PERÌ VITTIMA DEL DOVERE

A PIÈ DELLE BALZE NATIE
 OVE SI ADDESTRÒ A PIÙ ARDUI CIMENTI
 LA SEZIONE TORINESE DEL CLUB ALPINO ITALIANO
 QUESTO RICORDO POSE
 ADDÌ 24 MAGGIO 1891

Nell'austera solennità dei monti fu quello un momento commovente: reverenti si scopersero gli astanti, tacque la festa nel villaggio, ed allo intorno i monti sublimi, testimoni delle ardite imprese della guida valorosa, dovettero certamente sentire nei più profondi recessi che le lagrime della famiglia orbata avevano un'eco profonda nel cuore di tutti, poichè i più valorosi, i più antichi, i più affezionati compagni ed amici di Antonio Castagneri in quel momento presenziavano tutti.

Il cav. Martelli, presidente della Sezione, vincendo la commozione che rende difficile la parola ed evocando mesti ricordi di colleghi amici di queste valli di recente perduti, commemora eloquentemente il valore della guida, il caro compagno di escursioni, ne loda la perseveranza e la lealtà, e tessendone la luminosa carriera alpinistica lo addita ad esempio agli abitanti di Balme, ai quali fa rilevare i vincoli di simpatia che legano il Club Alpino alle guide fedeli ed intelligenti. Consegna infine la lapide al Comune di Balme.

Il cav. Vaccarone porta l'omaggio della Sede Centrale del Club alla memoria della guida a cui gli alpinisti vanno debitori di tante fra le migliori soddisfazioni della vita, dell'uomo che ha suggellato la sua breve ma gloriosa carriera con un atto eroico, poichè è convinzione che lui ed il suo valoroso compagno si sarebbero potuti salvare. Ma, come il guerriero di Sparta non tornava dalla pugna senza lo scudo, così quei due prodi preferirono morire con l'alpinista loro affidato. Inchiniamoci davanti a tanto sacrificio, a quest'olocausto che fa risplendere di luce vivissima il nome delle guide italiane e rende noi giustamente orgogliosi (applausi vivissimi).

Il sig. Martinengo, segretario del Comune, legge quindi un discorso improntato ad altissimi sentimenti, ed a nome dell'Amministrazione comunale e della popolazione saluta gli alpinisti convenuti in Balme, afferma gratitudine per l'opera benemerita del Club Alpino in questa ed in precedenti occasioni; si augura che la robusta gioventù corra ad arruolarsi sotto il suo vessillo, e termina con un applaudissimo evviva al Club Alpino.

Il cav. Budden porta il tributo di compianto della Sezione di Firenze, e rilevando come non solo gli alpinisti italiani, ma anche quelli inglesi abbiano preso parte alla sventura delle nostre guide ed abbiano contribuito a sollevare le misere condizioni in cui versano le loro famiglie, dice che è gran titolo d'onore del Club Alpino Italiano il risultato della sottoscrizione compiuta, e addita questo fatto agli alpigiani come un nuovo titolo che la nostra istituzione ha acquisito alla loro riconoscenza.

Il cav. Bertetti infine manifesta a nome della famiglia del Castagneri la riconoscenza che essa serberà vivissima per l'opera di carità e di affetto compiuta dal Club Alpino, e promette che i figli di Antonio Castagneri sapranno conservare integra l'onesta figura del padre.

Ebbe per tal modo termine la funzione inaugurale, ed il corteo preceduto dalla musica, attraversando il villaggio di Balme s'avvia al luogo del pranzo. La tavola è imbandita su di un piazzale a monte del villaggio e già fuori del caseggiato; di là si stendono le stupende praterie che portano al Piano della Mussa; nello sfondo si erge la parete abrupta della Bessanese maestosa nel suo candore per la neve di fresco caduta, che contrasta mirabilmente col verde smaltato che circonda il villaggio. Lo spettacolo della mensa imbandita in quel luogo alpestre, sotto i raggi di un sole benefico, è veramente grandioso.

I commensali raggiungono il numero di settanta; alla tavola d'onore prendono posto coi direttori della Sezione e col cav. Budden, il Sindaco di Balme, il Segretario comunale, il Parroco, il sig. Pretore di Ceres; seggono pure fra i convitati le guide che presenziarono all'inaugurazione. Tostochè volse al suo termine il pranzo allestito con lodevole cura dall'albergatore Giacomo Bricco, detto Camussot, si alza a parlare il rev. D. Didier, antico socio del Club Alpino e strenuo propugnatore dell'istituzione, il quale tiene in Balme uno di quegli osservatori che formano il vanto della nostra Società Meteorologica. Si è quindi fra l'attenzione di tutti che egli legge un forbito discorso in cui vi è tutto un inno all'alpinismo che sviluppa le energie, e in cui, ricordato il nome di Antonio Castagneri, bellamente dall'idea dell'espansione alpina assorgeva all'idea dell'espansione e della grandezza della patria, strappando all'uditorio un applauso caloroso.

E pure un applauso raccoglievano le parole del socio avv. Luigi Cibrario colle quali manifestava il suo compiacimento per le onoranze ad un suo compatriota, al quale anch'egli deve in gran parte le più pure emozioni della vita di alpinista, e portava infine il saluto della finitima valle di Usseglio, testimone pur essa delle imprese del Castagneri, augurando che l'unione dei cuori nella attuale circostanza avesse sempre a sussistere in ogni evento tra i comuni delle tre vallate di Lanzo.

Un ultimo ricordo del Castagneri pronunciava ancora il cav. Angelo Rizzetti per gli alpinisti valesiani con brevi parole ma piene di cuore.

Ma nel frattempo era sorta un'iniziativa generosa nell'animo del socio Henry: si apre una colletta pei figli di Castagneri, che frutta lire 165, somma che viene tosto recata alla vedova, insieme ai titoli di rendita nominativa rappresentanti la somma di lire 2000 state pagate dalla Cassa per gli infortuni sul lavoro alla quale sono assicurate le guide del Club; la consegna venne fatta dal cav. Gonella qual presidente del Consorzio intersezionale delle guide alla presenza del sig. Pretore di Ceres e di altri membri della Direzione; altro capitale di circa L. 5000, risultante dalle oblazioni raccolte, verrà tosto consegnato appena sia stato convertito pur esso in rendita.

Intanto gli alpinisti erano scesi a visitare il paese, a mirare ancora lo splendore del paesaggio, e ad assistere pure allo svolgersi della festa del villaggio, che appunto ricorreva in quel giorno, esplicandosi nel solito tradizionale caratteristico ballo, cui la ricchezza degli smaglianti colori aggiunta all'opulenza delle forme, alla regolarità delle fattezze, per cui van celebrate le donne di Balme, attribuisce speciale carattere artistico e curioso. Veniva così consumata la breve ora concessa dal tempo incalzante, e dopo aver avuto

in ricordo una somigliantissima incisione, portante la figura del Castagneri, opera egregia del pittore Chessa, la comitiva alle ore 5 dovette partire per far ritorno a Lanzo e quindi a Torino, dove si giunse alle 10 di sera.

La funzione lasciò in quanti vi assistero un'eco di squisita poesia, una dolce memoria di carità; fu un ultimo saluto portato dagli alpinisti italiani alla loro guida, al loro amico. Ora il suo ricordo rimane chiuso nel luogo più intimo del cuore, là dove si conservano preziose le memorie degli amici perduti, e di quelli che vi hanno fatto del bene; poichè Castagneri del bene ne ha fatto a tutti noi e molto, chè nell'insegnare a superare le difficoltà dei monti egli ci preparava ad incontrare quelle della vita; facendo di noi degli alpinisti egli formava degli uomini, e questa fu la vera, la santa ragione di così largo tributo di riconoscenza per lui: rimanga adunque il ricordo di Antonio Castagneri presso gli alpigiani delle nostre valli ad additare quanto di bene possa fare un modesto figlio dei monti quando alla nativa energia accoppi entusiasmo, lealtà e carattere.

Ci è impossibile terminare questa relazione senza mandare un mesto e affettuoso saluto alla memoria del collega conte Umberto di Villanova e delle altre due famose guide Maquignaz e Carrel, vittime col Castagneri della bufera dello scorso agosto, augurando che presto per cura della Sezione di Aosta venga pure a queste in Valtournanche tributato il meritato omaggio.

CRONACA ALPINA

GITE E ASCENSIONI

Nel gruppo del Monte Bianco. — Nella sera del 27 luglio dello scorso estate scendevamo da Rhêmes Notre Dame a St. Pierre, la guida Casimiro Thérissod ed io, col tempo piuttosto incerto, ma fidando nel barometro che c'indicava un aumento di pressione. E nel mattino seguente, 28 luglio, con una vera festa di sole percorrevamo in diligenza il tratto fra St. Pierre e Courmayeur.

Di là ripartimmo verso l'1 pom. sotto la sferza di un sole cocente tanto che arrivammo stanchi e sudati al M. Fréty (al Pavillon prezzi elevati, come già il Baedeker ha notato); più su, a misura che salivamo verso il Colle del Gigante, la diminuzione della temperatura ci restituì ad usura le forze e la lena, sicchè verso le 7,30 p. toccammo la capanna.

Ma già verso il mezzogiorno alcuni sottilissimi cirri avevano cominciato a screziare il cielo, sospinti da un forte maestrale; poi verso le 4 pom. il Monte Bianco s'era adornato del suo solito ed infausto pennacchio; più tardi densi vapori s'erano venuti formando sulle alture e involgendo tutta la catena. E tutto il 30 luglio lo dovemmo trascorrere colle mani alla cintola alla capanna; fuori non ci si vedeva lontano tre passi, soltanto a tratti scorgevamo la profonda convalle della Val digne. Però la noia di quel brutto giorno fu ampiamente compensata dalla inaspettata e graditissima visita dei sac. prof. Achille Ratti e prof. Luigi Grasselli, accompagnati dal bravo e simpatico Gadin; quei gentili colleghi della Sezione Milanese mi fecero passare le ore in un momento, e fu con vero dispiacere che vidi ripartire quei forti campioni dell'alpinismo italiano. Alla sera arrivò una carovana di inglesi e di guide di Valtournanche che nel giorno appresso scendevano a Chamonix.

Per nostra ventura il mattino del 30 luglio essendosi annunciato abbastanza bene, partimmo diretti al *Dente del Gigante*.

Confesso francamente, che dopo tutto quanto avevo letto, mi aspettavo di trovare molto più facile l'approccio alla base del Dente; forse la soverchia neve di quest'anno complicava in modo eccezionale le condizioni della montagna; fatto sta che occorre un discreto lavoro di piccozza e di corda per raggiungere quello spuntone che si eleva ai piedi del Dente.

Giunti così all'ultimo nevato (3 ore 4½ dalla capanna), dopo una breve refezione e abbandonate tutte le impedimenta, ne ripartimmo alle 10 ant. e a mezzogiorno ci trovavamo sulla punta ovest (4011 m.) del Dente, da cui in breve ci trasportavamo sulla punta est (4013 m.) e aggiungevamo il nostro biglietto di visita a quelli già colà raccolti, essendo noi, a quanto mi consta, i primi visitatori della stagione.

In 2 ore 10 min. dalla punta ovest, compievamo la discesa del Dente, ammirandone la singolarissima bellezza. Credo non tanto facile, e questo è un portare vasi a Samo, trovare altrove una scalata, mi si passi la parola, più artistica, più vertiginosa e nel tempo stesso più sicura. Un unico inconveniente notai anch'io, come già altri: la molteplicità delle corde lasciatevi da alcuni salitori, corde che per essere di manilla e quindi di pronto corrompimento, potrebbero essere fonte di pericoli a coloro che imprudentemente vi si affidassero.

Dalla base del Dente alla capanna 2 ore. Siccome sulla sera il cielo andava completamente rasserenandosi (dalla vetta del Dente il panorama lo avevamo avuto limitatissimo), così volgemmo l'animo a maggiori imprese e sulle prime ore del 31 luglio abbandonavamo nuovamente la capanna.

Mio vivissimo desiderio era di salire il Mt. Maudit per la cresta est, cioè per lo spartiacque, e quindi proseguire pel Corridor al M. Bianco, via questa già seguita dal signor Moriz von Kuffner alli 4 luglio 1887 (« Oesterreichische Alpen-Zeitung » xi, p. 361-3; « Rivista C. A. I. » ix, p. 351).

A tale effetto, movendo dal Colle del Gigante e seguendo per breve tratto la via della discesa su Chamonix, piegammo a sinistra valicando il colle a sud della Vierge, e quindi dirigendoci verso est ci disponevamo a raggiungere lo spartiacque presso il punto quotato 3801 m. sulla tavoletta Monte Bianco del nostro I. G. M. Ma, vicini già al Capucin, un serio esame della cresta est del Mt. Maudit ci confermava nell'opinione che già il giorno prima coll'aiuto del canocchiale ci eravamo venuti formando, e cioè trovarsi tutte le rocce ingombre di una ingente copia di neve ed ogni fessura o canalino pieno di ghiaccio. Cambiando allora direzione e volgendo verso nord, attraversammo in tutta la sua larghezza il magnifico bacino superiore del ghiacciaio del Gigante, splendido per la imponenza dei monti che lo fasciano e per la varietà e immanità dei crepacci; quindi volgendo nuovamente ad est raggiungevamo l'ampia sella nevosa del Col de l'Aiguille du Midi, avendo impiegato soltanto due ore dal Colle del Gigante a percorrere una così considerevole distanza grazie alla solidità della neve.

Dal Col de l'Aiguille du Midi senz'altro ci mettemmo su per la meravigliosa parete nord del Mont Blanc de Tacul, di cui tutti conoscono la efficacissima fotografia di Vittorio Sella. Thérissod, con sagace intuito, tosto sapeva prendere la via migliore in mezzo a quei colossali seracchi, dirò meglio, su per quelle formidabili pareti di ghiaccio, le cui pendenze sono quasi sempre eccessive, e dopo ben tre ore di non interrotto lavoro di piccozza ponevamo piedi sulla groppa nevosa del *Mont Blanc du Tacul*.

Ci portammo fin quasi ai piedi della parete nord del Mt. Maudit, e con ciò aveva termine la nostra malaugurata spedizione. Aveva termine perchè tutta la parete, circa 500 m. di altezza, su cui dovevamo compiere la salita per raggiungere la spalla occidentale del Mt. Maudit dalla quale ci sarebbe stato agevole l'arrivare al Corridor, era talmente carica di neve fresca e farinosa,

che il peso stesso dello strato bastava da solo a rompere la tenuissima crosta superficiale, tanto che in ogni punto scorrevano veri fiumicelli di polvere candidissima. E quando volemmo accostarci alla prima pendice, ci trovammo tosto sprofondati fino al ginocchio. Tentare in simili condizioni la salita d'una parete nevosa ripida a segno che taluno ancor oggi ne reputa quasi impossibile la discesa, ci parve problema di esito molto incerto (starei per dire certo, ma non sicuramente nel senso che avremmo voluto).

Così, e in quale stato d'animo lo lascio immaginare a quei miei colleghi che hanno dovuto naufragare vicino al porto, a poche centinaia di metri sotto al punto oltre il quale non più dubbi, ritornando sui nostri passi, ci facemmo a discendere la parete settentrionale del Mt. Blanc de Tacul, impresa non facile di per sè e fatta seria dal rapido rammollirsi della neve causa la bontà eccezionale della giornata. Unico conforto anzi fu appunto quello di poter spaziare collo sguardo sulla valle di Chamonix, sul Monte Bianco e sulla catena dell'Aiguille Verte; proprio sotto i nostri piedi, poi, scorgevamo l'ultimo lembo del ghiacciaio dei Bossons tutto grigio e brutto, di cui invece scendemmo l'estremo e più alto tratto.

Dal Col de l'Aiguille du Midi al Colle del Gigante non bastò il doppio delle ore impiegate al mattino; basti il dire che in tutto quel lunghissimo tragitto non vi fu un solo momento in cui non si affondasse almeno fino al ginocchio nella neve. Anche qui la prudenza e l'esperienza di Thérised ebbero campo di dimostrarsi nel vincere quei dedali di immense crepaccie.

Il mattino seguente (1 agosto) scendevamo a Courmayeur in poche ore; ne ripartivamo all'4, e verso le 9 pom. eravamo a Rhêmes Notre Dame.

Giovanni BOBBA (Sezione di Torino).

Monte Rosa. — *Punta Dufour.* — Dalla recensione, segnata W. M. C., data nell'ultimo « Alpine Journal » (vol. xv, n. 112, p. 453-5) dell'album Monte Rosa e Gressoney di V. Sella e D. Vallino togliamo queste linee che riguardano le ascensioni della Punta Dufour per il crestone divisorio tra le faccie sud-ovest e sud-est:

« La strada seguita dal signor Guido Rey nel 1886 fu precisamente quella stessa che era stata scoperta dal signor Hulton nel 1874 e che venne così vagamente indicata nell' « Alpine Journal » (« Alp. Journal » vii, p. 107; xiii, p. 203, 263; « Jahrbuch S. A. C. » xv, p. 211; « Boll. C. A. I. » 1885, p. 145; 1888, p. 107; « Rivista C. A. I. » v, p. 247; vi, p. 83; viii, p. 260; e vedasi inoltre il vol. II, d'imminente pubblicazione, della « Pennine Guide » di W. M. Conway, pag. 53, 55, 56). L'una di queste due comitive mosse da Zermatt, l'altra dal Colle del Lys (1), ma ambedue salirono per il medesimo crestone principale alla sommità. Lo stesso crestone venne salito per tre volte dal signor Abercromby e da cinque altre comitive note allo scrivente, prima dell'anno 1881, e la strada era bene conosciuta dalle Guide di Zermatt come *la strada per le roccie.* »

Di una delle salite del signor Abercromby abbiamo ora trovato la menzione da lui fattane nel libretto della compianta guida Gio. Antonio Carrel; è in data 9 settembre 1874 e dice: « Gio. Antonio Carrel mi accompagnò alla « sommità del Monte Rosa per il ghiacciaio del Grenz e le roccie conducenti « direttamente alla vetta più alta. Fu questa la prima ascensione di G. A. Carrel » per queste roccie. »

Pizzo di Seais 3040 m. — È stato salito sullo scorcio della scorsa estate dal dott. Carlo Porta colle guide Ilario Zamboni di Gromo e Angelo Locatelli di Ballabio. La comitiva seguì la via solita sino al bocchetto, situato alla

(1) Veramente anche la comitiva Rey proveniva dalla valle di Zermatt, essendo partita precisamente dal Riffel, sibbene suo scopo fosse quello di indicare codesta via per la salita della Dufour agli ascensori provenienti dal colle predetto.

sommità del colatoio; poi, invece di superare l'erta e pericolosissima piodessa che mette alla cima, passò sul versante di val Coca, e dopo scesi pochi metri, piegando a manca, senza incontrare grandi difficoltà poté guadagnare la vetta. Mediante una corda lunga una trentina di metri (che lasciarono sul posto e potrà servire per ulteriori salite) calarono per la piodessa al bocchetto e, pel colatoio, sulla vedretta di Scais, ossia vedretta di Porola della Carta del R. I. G. M. (1).

Pizzo Vespolo c^a 2500 m. e **Pizzo di Tronella** c^a 2300 m. — Li 9 ottobre 1890, accompagnato dal portatore B. Sartori di Valmasino, partii da Morbegno (Valtellina) e mi recai a pernottare a Gerola nella valle del Bitto. Il mattino seguente ci incamminammo per la valle dell'Inferno e, dopo aver superato quel ripido gradino che si osserva quasi costantemente a questo livello nelle alte vallate prealpine, raggiungemmo il piccolo lago d'Inferno. Poi risalendo un canalone, ripieno di neve e di malsicuri detriti, che si innalza ad est del suddetto lago, giunsi ad una forcella di alcuni metri più bassa della vetta estrema del *Pizzo Vespolo*, la quale venne raggiunta alle 9,50, dopo 5 ore di cammino effettivo da Gerola. Nell'ultimo tratto, cioè dalla bocchetta alla cima, è consigliabile l'uso della corda. Il Vespolo (indicato anche in alcune carte col nome di Pizzo di Trona) è la punta più settentrionale di un breve sperone che si stacca dal crinale divisorio fra la Bergamasca e la Valtellina spingendosi a nord; e si presenta, a chi lo osservi dalla valle del Bitto, come una svelta piramide rocciosa che nasconde quasi completamente la vetta arrotondata del Pizzo dei Tre Signori.

Dopo un'ora di fermata, abbandonammo la vetta coll'intenzione di tentare nello stesso giorno la salita del *Pizzo di Tronella* il quale s'innalza ad est del Pizzo Vespolo sul fianco opposto del vallone di Trona. Raggiungemmo in pochi minuti la bocchetta e, percorrendo il fianco orientale della montagna, si scese senza alcuna difficoltà al lago Zaucone prima, poi al lago di Trona. All'1,30 eravamo alla base del Pizzo di Tronella. Mezz'ora di salita lungo un canalone erboso conduce ai piedi dell'ultimo torrione. Da questo punto a raggiungere la vetta mancano appena 80 metri circa che si devono superare arrampicandosi lungo una spaccatura che percorre verticalmente la parte settentrionale della montagna. Quest'ultima scalata richiede circa 1 ora di cammino ed è la sola vera difficoltà della salita. La roccia, un conglomerato grossolano del carbonifero, presenta pochissimi appigli, ma è in compenso saldissima. A questa favorevole circostanza e, insieme, alla modesta elevazione della montagna, si deve la possibilità di superare questa parete rocciosa che va certo annoverata come una delle più ripide delle nostre prealpi. Dalle informazioni raccolte e dalla mancanza del tradizionale ometto sulla cima, ritengo che il Pizzo di Tronella non fosse mai stato salito.

Gilberto MELZI (Sezione di Milano).

Ascensioni invernali. — *Seehorn* 2454 m. — Il giorno 5 gennaio u. s. i soci avv. Carlo Magnaghi, avv. R. Aureggi, dott. F. Vittadini e conte Gilberto Melzi, della Sezione di Milano, e Chiesa, della Sezione di Como, compirono la salita del Seehorn in 5 ore da Gabeln. Guida J. Dorsaz di Simplon.

Piz Palù 3942 m. e 3825 m. — L'ultimo « Alpine Journal » (vol. xv, n. 112, p. 444) riferisce dalla « St. Moritz Post » la notizia di un'ascensione a questo picco, compiuta li 20 febbraio u. s. da una comitiva composta della signora Main, del signor Bulpett e delle guide Martin Schocher e Martin Weibel. Partiti dal Restaurant Morteratsch a mezzodi del 19 febbraio, alle 5 1/2 p. erano alla capanna Boval, per la via del ghiacciaio. Il giorno 20 lasciarono la capanna alle 2,20 a., dirigendosi alle roccie sotto alla cosiddetta Festung. Alle 9,30 erano alla sella Bellavista, che lasciarono alle 10. Alle 11,30 toccarono la

(1) Dalla relazione sull'andamento della Sezione di Bergamo nel 1890.

punta centrale e più alta del Piz Palù (3912 m.). Da questa per la cresta si portarono in 4 ore 1/2 sulla terza punta (3825 m.). Ripartiti alle 2 pom., la discesa andò bene fino al punto in cui si lascia la cresta: qui le condizioni del bergschrund li costrinsero a girarlo sul versante italiano; un pendio di vivo ghiaccio di circa 40 metri richiese 4 ore di lavoro di gradini. La marcia fu poi alquanto ritardata dalla neve molle, così che giunsero alle case del Bernina alle 10 p. e a St. Moritz poco prima di mezzanotte.

RICOVERI E SENTIERI

Lavori della Sezione di Torino. — La Direzione della Sezione di Torino ha stabilito di eseguire in quest'anno i seguenti lavori:

Rifugio del ghiacciaio del Dôme al Monte Bianco. — Questo rifugio sarà eretto all'altitudine di oltre 3000 m., alle falde del fianco est dello sprone dell'Aiguille Grise, cioè sulla sponda destra del ghiacciaio del Dôme, a un'ora circa a monte delle località chiamata Chaux des Pesses, e servirà essenzialmente ad agevolare l'ascensione del Monte Bianco da Courmayeur per il ghiacciaio del Dôme e la cresta che dall'Aiguille de Bionassay va al Dôme du Gouter. Il rifugio verrà costruito interamente in legno di larice a doppio rivestimento, con copertura in ferro zincato, e conterà di un solo locale di m. 6 × 2,50 con doppia porta e provveduto di pancone per dormire, stufa e arnesi da cucina.

— Nel gruppo del M. Bianco verranno restaurati i rifugi delle *Grandes Jorasses* e del *Triolet*.

— In considerazione del numero sempre crescente delle ascensioni al *Dente del Gigante*, allo scopo di evitare possibili disgrazie saranno interamente cambiate le *corde* che servono a facilitare questa salita.

— Ad agevolare il passaggio dal Rifugio V. E. in Valsavaranche a Ceresole Reale per il *Colle del Ciarforon*, sarà collocata una *corda* sul versante dell'Orco a monte del ghiacciaio del Broglio.

— Un concorso di L. 500 fu deliberato per ampliamenti alla *cantina* sul *Colle del Teodulo* (3323 m.).

— Furono infine deliberati alcuni lavori di accomodatura al *Rifugio Gastaldi* al Crot del Ciaussinè sopra Balme d'Ala.

VARIETÀ

La Fata Morgana al Monte Rosa. — Nella « Rivista » dello scorso novembre il signor B. Martorelli della Sezione di Varallo descrisse molto bene uno splendido arcobaleno da lui ammirato a Macugnaga il giorno 29 agosto 1890. Il Monte Rosa prepara di tratto in tratto qualche gradita sorpresa di simil genere a' suoi costanti ed appassionati visitatori, e nella scorsa estate ebbi ancor io la ventura di poter ammirare a Macugnaga uno fra i più interessanti fenomeni che l'illusione ottica possa produrre.

I frequentatori di Macugnaga sanno quanto bello sia lo spettacolo dell'alba d'una giornata serena in quella simpaticissima stazione alpina. L'incantevole quadro del Monte Rosa indorato dai raggi del sole nascente sfida qualunque descrizione, e il più abile pennello non potrebbe darne che una

pallida idea a chi non l'avesse mai veduto. Come descrivere il momento solenne in cui sulla vetta estrema del colosso, ancora livido e freddo, appare la prima pennellata di fuoco? Su quale tavolozza trovare le gradazioni di tinte, le sfumature delicatissime passanti dal grigio-bluastro al violaceo-roseo, al porporino, al rosso vivo, che si succedono fino al momento in cui roccie, nevatì, ghiacciai, tutto sembra incandescente? Quale pennello potrebbe riprodurre efficacemente il contrasto tra la montagna di fuoco e la cupa tinta della valle ancora immersa nelle tenebre della notte?

La mattina del 20 agosto scorso, mentre contemplavo questo spettacolo che, quantunque tante volte ammirato, esercita sempre su di me un fascino irresistibile proprio nel momento in cui la tinta rosea che impallidiva stava per essere sostituita dal bianco splendido, immacolato, mi parve che una leggiera nubecola bianco-rosea fosse venuta ad un tratto a librarsi sulla Punta Dufour.

Essendo il cielo limpidissimo e l'aria perfettamente calma, credetti dapprima che il Monte Rosa si fosse messo con tutta pace a « fumare la sua pipa ». Un istante dopo anche le altre punte imitarono la maggiore ed io stavo per esclamare: « prosit! », quando fui colpito dalla forma curiosa che quelle strane nubi assumevano..... Esse si erano ingrossate e raggruppate, e spingevano all'ingiù certe punte, ciascuna delle quali era in corrispondenza con una punta del Monte Rosa. Ma il mio stupore crebbe quando m'accorsi, col progredire del fenomeno, che quelle supposte nubi riproducevano esattamente la forma ed il colore della montagna sottostante, e compresi che si trattava invece di uno splendido effetto di miraggio. Quale grandioso spettacolo! Un secondo Monte Rosa sembrava librarsi *capovolto* sul Monte Rosa reale e a così breve distanza che i vertici delle due Punta Dufour quasi si toccavano. L'immagine nitidissima nella parte inferiore, rappresentante con tutta fedeltà le roccie brune e le nevi delle cime nonchè la parte superiore dei ghiacciai, si affievoliva gradatamente avvicinandosi alla base finchè sfumava nell'azzurro del cielo!

Qui apro una parentesi. Tutti conoscono la causa del fenomeno chiamato Miraggio o Fata Morgana. Quello da me osservato vien detto dai fisici miraggio *superiore*, per distinguerlo da quello detto *inferiore* che fa vedere la immagine capovolta *sotto* l'oggetto reale, e che è frequente nei paesi caldi. Perchè il miraggio superiore si produca, è necessario che ad uno strato d'aria fredda se ne sovrapponga uno d'aria calda e quindi meno densa della sottostante, e che, per una calma assoluta nell'atmosfera, gli strati non si mescolino che assai lentamente. In tali condizioni, quei raggi luminosi che partono da un oggetto collocato nel *mezzo* più denso e si dirigono in alto, se attraversano *molto obliquamente* questo *mezzo* per passare in quello superiore meno denso, si rifrangono totalmente, ossia danno luogo alla riflessione interna; i raggi riattraversano lo strato inferiore come se fossero riflessi da uno specchio posto nel piano di contatto dei due strati atmosferici e l'occhio dell'osservatore percepisce un'immagine rovesciata sopra l'oggetto reale.

Io credo quindi che, nel caso ch'io riferisco, si possa spiegare la formazione dei due *mezzi* di densità differente col ritenere che il sole nascente, quantunque ancora assai basso sull'orizzonte, avesse intiepidito lo strato d'aria sovrastante al Monte Rosa, mentre questo era ancora avvolto nel suo lenzuolo notturno, cioè in uno strato d'aria gelata dal contatto delle nevi e dei ghiacci eterni.

Lo spettacolo, che durò circa mezz'ora dal suo primo manifestarsi fino al momento in cui la magica visione indebolita sparve come vediamo dileguarsi le vedute dei così detti quadri dissolventi, fu davvero meraviglioso, e tale da lasciare nella mente un'impressione incancellabile.

Quella mattina noi eravamo sulle mosse per lasciar Macugnaga dopo avervi soggiornato circa una settimana, compiendovi bellissime escursioni favorite da un tempo splendido. Il Monte Rosa, che durante il nostro soggiorno fu con noi tanto benigno da non negarci mai la sua augusta vista, lasciandosi anzi,

per somma degnazione, ritrarre a nostro bell'agio colla matita, col pennello e colla macchina fotografica, volle (certo per deferenza verso le gentili Signore che io accompagnavo) fornirci la più grande prova della sua benevolenza col darci un così splendido indimenticabile saluto.

Prof. Camillo COLOMBO (Sezione di Domodossola).

LETTERATURA ED ARTE

Ottone Brentari: Guida di Levico, Vetriolo e Lavarone. Bassano, Pozzato, 1894. — Prezzo L. 4.

La stazione balneare e climatica di Levico (520 m.) nella Valsugana (Trentino orientale, valle del Brenta) è oramai nota ed apprezzata in tutta Italia, ed anzi nell'intera Europa; e perciò ha fatto cosa assai opportuna il prof. Brentari pubblicandone questa Guida, la quale fa parte d'una raccolta di libriccini che si propongono d'illustrare con ogni cura i luoghi più celebri delle nostre Alpi.

Questo libretto contiene: tutte le notizie che possono interessare il forestiero su Levico e sulla stazione alpina di Vetriolo (c. 1400 m.), che ne è pregiato complemento; la descrizione delle strade, che dalle stazioni ferroviarie di Trento e Bassano conducono a Levico e Borgo e le indicazioni delle principali gite che si possono compiere con partenza da Levico e specialmente quelle all'amenissimo altipiano di Lavarone (1175 m.) e alla verde e ridente valletta di Sella.

La Guida è compilata colla solita cura diligente e minuziosa che mette il Brentari in tutti i suoi lavori; si può dire che non vi manca alcuna di quelle notizie e indicazioni che al forestiero può importar di conoscere, dalla storia dei luoghi alla tariffa dei bagni, dalla descrizione delle vallate e panorami ai saggi dei dialetti degli abitanti. Ed è anche ornata di numerose incisioni, parecchie delle quali ben riuscite. È insomma un vademecum indispensabile e un compagno gradito così per i turisti che vogliono solo visitare i luoghi deliziosi che descrive, come per tutti coloro che vanno a chiedere la salute alle provvide acque che zampillano dal Fronte.

Giovanni Giordani: La Colonia Tedesca di Alagna-Valsesia e il suo dialetto. Opera postuma pubblicata per cura e a spese della Sezione Valsesiana del Club Alpino Italiano col concorso di amici. Torino, Candeletti, 1894.

Le Alpi, dicono, sono il confine naturale dell'Italia nostra; ma chiunque conosca, anche poco, il versante meridionale della catena alpina, sa che di qua da essa si estendono territori più o meno estesi, abitati da genti d'origine germanica, come appare dalla lingua da esse parlata, o da documenti e nomi che ricordano l'origine teutonica delle popolazioni che vi abitano. Il più noto e vasto di questi territori è il Tirolo meridionale, dal Brennero a Salorno; ma non meno importanti sono le isole linguistiche sparse qua e là, e riunite, diremo così, in tre arcipelaghi: quello del Friuli a mattina, del Trentino e del Veneto nel mezzo, del Piemonte a sera.

Per non dire che di questo, è noto come nelle alte valli che si arrampicano sulle pendici meridionali ed orientali del Monte Rosa, vi sono alcuni comuni (sette anche qui, come nel Vicentino), abitati da una popolazione tedesca, che lo Schott chiamò dei *Silvii*, da un antico nome del Monte Rosa, che era detto *Mons Silvius* (A. Schott, *Die Deutschen Colonien in Piemont*, p. 5): ed essi sono: Gressoney la Trinità, Gressoney San Giovanni ed Issime in val Lesa; Alagna in val Sesia; Rima S. Giuseppe nella valle Sermenta; Macugnaga in valle d'Anza e Rimella in quella del Mastallone.

Più di un secolo addietro (1789), Orazio Benedetto de Saussure aveva richiamato l'attenzione sopra quelle genti d'origine straniera, ed aveva detto che esse dovevano provenire dall'Alto Vallese; opinione che, non ostante quanto ne scrisse Arturo Galanti nel suo libro premiato e pregiato (*I Tedeschi sul versante meridionale delle Alpi*; Roma, Lincei, 1885), è pur sempre la più attendibile, come dimostrò il prof. Marosi nell'«Archivio storico italiano», 1887.

Ma per parlare con fondamento di quei linguaggi morenti, è necessario che se ne occupi qualche persona che abbia fatto lunga dimora in quei paeselli rimoti, che viva in continui rapporti con quella gente che vive fuori del consorzio umano, e che ad un forte amor patrio e spirito d'osservazione unisca una larga coltura, per saper scegliere, confrontare, giudicare. Tali qualità si trovarono tutte unite nel dott. Giovanni Giordani, nato in Alagna Sesia nel 1822, e vissuto, in qualità di medico, per circa 40 anni a Scopello, dove morì nel 1890. È noto che il dott. Giordani fu uno dei precursori del Club Alpino: con Giovanni Gnifetti, Giuseppe Farinetti, Cristoforo Ferraris, Cristoforo Grober e col fratello Giacomo egli ascese nel 1842 quella punta del Rosa che prese il nome dal Gnifetti. E si occupò con amore di tutto quello che concerneva la valle nativa, specialmente della storia naturale, di che diede saggio anche nel nostro "Bollettino", pubblicando nel volume dell'anno 1886 uno scritto sull'epoca glaciale in Valsesia.

Negli ultimi suoi anni egli studiò con cura speciale la lingua dei suoi paesi; ma morì prima di poter dare alla stampa il frutto de' suoi studi; ed è degnissima di lode la Sezione Valsesiana del C. A. I. che, col concorso di amici ed ammiratori del defunto, fece stampare questo prezioso contributo agli studi glottologici, mostrando sempre più come l'alpinismo sia, in un certo senso, una vera enciclopedia alpina. Lode particolare poi va tributata ad Antonio Grober, che curò con amore e diligenza l'edizione di quest'opera lasciata dal compagno del padre suo nell'ascensione della Punta Gnifetti.

L'autore limita le sue ricerche alla colonia di Alagna ed al suo dialetto. In Alagna, sino ai primi decenni di questo secolo, il dialetto originario tedesco si conservò assai bene, perchè la scuola, la predica, l'istruzione religiosa si facevano in tedesco; i parroci erano sempre nativi del paese; tutte le famiglie possedevano libri tedeschi che venivano letti a veglia; poesie tedesche provenienti dalla Svizzera s'imparavano e cantavano dalla gioventù. Tale dialetto è ora in decadenza; ma è però ancor vivo tanto, almeno nella vita famigliare (così, precisamente, come nelle isole del Veneto e del Trentino), da poter ancora venire studiato con frutto.

L'autore fa precedere al suo dotto lavoro un sunto storico, appoggiato specialmente alle opere del Tonetti (*Storia della Valsesia*, 1876) e del Bianchetti (*Ossola inferiore*, 1878); in una breve appendice (assai interessante come contributo alla *Storia delle antiche strade delle Alpi*, di cui ci ha dato già una parte così importante il nostro Vaccarone e che sarebbe desiderabile venisse completata) parla delle vie di comunicazione fra le valli del Monte Rosa, vie ora sconosciute e rese impraticabili dal successivo avanzarsi dei ghiacciai; e viene quindi alla parte maggiore e più originale della sua operetta, cioè allo studio del dialetto alagnese, del quale espone le regole etimologiche e sintattiche, ci offre molti saggi colla relativa traduzione italiana, ed un copioso dizionario.

Non è qui il luogo opportuno per entrare in troppo minute quistioni linguistiche; e basti il far rilevare, che anche in Alagna, come nelle isole linguistiche del Trentino, Veneto e Friuli, si notano tre fatti: 1° Le popolazioni tedesche non sono originarie, ma sempre sovrapposte ad antiche popolazioni italiane, o frammiste con esse. 2° I dialetti tedeschi sul versante meridionale delle Alpi vanno ogni giorno perdendo terreno. 3° Fra pochi anni, in grazia specialmente della scuola e della chiesa, di quei dialetti non resterà che la memoria.

Scrive il Giordani nella sua prefazione: "Da circa mezzo secolo in qua si osserva con sentimento di rammarico come il nostro dialetto di Alagna vada continuamente perdendo terreno per venir soppiantato dal dialetto valsesiano: e pur troppo è facile il prevedere che in un'epoca non molto lontana succederà quello che è avvenuto in parecchie altre colonie tedesche delle valli italiane attorno al Monte Rosa; che cioè il dialetto locale andrà scomparendo per venir sostituito da un altro."

Tale sentimento di rammarico lo ho già notato in altri autori che parlano dei propri dialetti tedeschi morenti; ed esso ci sembrerà cosa naturalissima: chè ognuno ama le care memorie dell'infanzia. Per conto mio vedo invece con sentimento di gioia che la lingua italiana riprende lo suo fatale andare verso tutta la cerchia delle Alpi nostre, respingendo entro i loro confini le lingue slava, tedesca, francese, ma appunto perchè tali dialetti sono destinati a sparire, ed in breve tempo, è necessario che, chi può, ce ne conservi memoria in opere come questa del Giordani, che vorrei vedere ripetuta in tutte le isole Germaniche delle nostre Alpi.

Ottone BRENTARI (Sezione di Vicenza).

Alpine Journal. Vol. XV, N. 112 (Maggio 1891).

Questo fascicolo comincia con un articolo intitolato "Centrists and Excentrists", in cui il prof. *W. M. Conway*, continua le sue osservazioni rispetto agli alpinisti che preferiscono limitarsi ad un centro speciale delle montagne e a quegli altri che cercano di esplorare regioni ancora poco conosciute. Egli distingue quattro tipi differenti fra gli alpinisti d'oggi, cioè l'artista, lo scienziato, il curioso e il dilettante di ginnastica. Alla fine del suo scritto, l'autore propone di formare nell'Alpine Club una sezione di esploratori (excentric section) collo scopo di studiare la catena intera delle Alpi.

Il noto esploratore dei monti della Norvegia signor *William Cecil Slingsby* dà una relazione interessante: "Una notte passata sulla Dent Blanche", in cui racconta a quali pericoli egli ed i suoi amici signori Solly e Haskett Smith furono esposti in una terribile tempesta accompagnata da un fulmine che illuminò tutto il loro accampamento; uno di loro, il signor Haskett Smith riportò dal fulmine una bruciatura al collo. Quest'impresa fa onore ai tre alpinisti inglesi essendo stata eseguita senza guide ed in circostanze difficili.

Il signor *H. W. Topham*, nello scritto "Qualche notizia riguardo alla catena dei Selkirks", riferisce le sue osservazioni fatte in quelle montagne situate nella Columbia Britannica, coll'esplorazione dei due ghiacciai Grand e Dawson, e narra le sue ascensioni dei monti Donkin e Fox e del Mount Purity, punta centrale pel topografo. L'autore dice che si impiegano quindici giorni pel viaggio dall'Inghilterra: l'alpinista può passare da New York per Chicago, St. Paul, traversando poi lo Stato di Manitoba a Winnipeg sulla strada ferrata del Pacifico fino a Vancouver; o potrà portarsi direttamente in ferrovia da New York alla stazione di Glacier House nella catena dei Selkirks. L'alpinista desideroso di esplorare quella regione di montagne farebbe bene di consultare il libro e la carta del rev. Green sui Selkirks ed anche il "Bollettino della Royal Geographical Society" di Londra, vol. xi, n. 3.

Sotto il titolo "Le montagne rocciose di Skye", il signor *Clinton Dent* dà una descrizione interessante delle ascensioni fatte da lui e dai suoi compagni, i signori Charles Pilington, Hastings e Woolley in quell'isola della Scozia. Il disegno delle due montagne Sgurr Alaisdair e Sgurr Dearg, che accompagna lo scritto, dimostra che quei picchi meritano di essere conosciuti dagli alpinisti.

Il rev. *W. A. B. Coolidge*, in un articolo intitolato "La prima ascensione del Breithorn di Zermatt", cerca di provare in base a documenti che il Breithorn fu salito nel 1813 da un signor Maynard con una guida di Chamoni e tre uomini di Valtournanche, mentre credevano di salire il Monte Rosa. Non ci estendiamo di più in proposito in questo luogo, perchè di questo articolo si darà un estratto in altra rubrica della "Rivista".

In altro numero della "Rivista" vi sarà chi darà un estratto anche dell'articolo dello stesso rev. *Coolidge*, che vien primo nelle "Note alpine", in cui si prova che la Punta Bianca presso la Grivola fu salita per la prima volta fino dal 1858 dal canonico Chamoni con A. J. Jeantet di Cogne.

Fra le altre note alpine, notiamo anzitutto quella del sig. *C. F. Hudson* su una variante alla via di salita al Grand Combin indicata nella guida Conway a pag. 16 (I c.). Segue una notizia su una ascensione invernale della signora *Main* e del signor *Bulpett*, colle guide Martin Schocher e Martin Weibel di Pontresina alla punta più alta del Piz Palù, li 19 febbraio 1891, partendo dalla capanna di Boval.

Vengono poi alcuni cenni su tentativi al Monte Cook, nella Nuova Zelanda, asceso la prima volta dal rev. *W. S. Green* colle guide svizzere Boss e Kaufmann, e su esplorazioni in quel gruppo. I signori Mannering e Dixon giunsero nello scorso dicembre a 140 piedi dalla sommità. Il giorno 29 dello stesso mese i signori Harper e Blakiston percorsero per 3 ore 1½ il gran ghiacciaio di Hooker. Il 30, avendo passata la notte in un accampamento sul ghiaccio, ripartirono diretti alla depressione (saddle) allo sbocco del ghiacciaio, e in 8 ore giunsero ad un muraglione di ghiaccio di più di 255 piedi di altezza avente un bergschrund alla sua base. Dopo la traversata del bergschrund il signor Harper dovette tagliare 110 gradini per raggiungere la sommità della depressione che aveva tutta l'apparenza di un passo nelle Alpi e di dove si godeva di una vista del mare al nord-ovest. Da quella depressione si potrebbe fare l'ascensione del St. David's Dome. L'esplorazione delle montagne prende sempre più piede nella Nuova Zelanda e gli abitanti parlano di formare un Club Alpino. Il Governo inglese spende somme cospicue in nuove strade per traversare i passi principali di montagna.

Nella bibliografia troviamo un articolo benevolo in complesso sull' "Album Monte Rosa e Gressoney", dei signori Sella e Vallino, ma vi si osserva che il testo non risponde alle bellezze delle illustrazioni, mentre si sarebbe potuto fare una monografia molto interessante del popolo e della vallata di Gressoney.

Alla riunione dei soci dell'Alpine Club, li 3 marzo 1891, il presidente annunciava la morte del distinto socio signor F. Baumann durante il suo viaggio nel Mashonaland in Africa, e che il signor Malcolm Ross, di Dunedin nella Nuova Zelanda, offriva i suoi servigi agli alpinisti inglesi desiderosi di esplorare le Alpi di quella lontana regione.

R. H. B.

John Mackintosh: Scotland. London, T. Fisher Unwin. 1890. Prezzo 6,25.

La Scozia con le sue grandi foreste piene di cervi, i suoi numerosi e pittoreschi laghi (chiamati Lochs), i suoi stupendi "firths" (mari interni, come i "fjords" della Norvegia), i suoi vecchi e storici castelli, la sua lotta eroica di cinque secoli contro la conquista inglese, ha avuto sempre una forte attrattiva per il forestiere. È stata dunque un'ottima idea dell'editore di pubblicare quest'opera, illustrata da 59 disegni e una carta, nella collezione dei 26 volumi della "Storia delle Nazioni": il viaggiatore, consultando questo libro del signor Mackintosh, potrà formarsi un giudizio giusto rispetto al passato e presente di codesto paese.

La letteratura scozzese ha contribuito moltissimo ad attirare gli stranieri in quel paese con i romanzi storici di Walter Scott, le poesie del conduttore di montoni Burns e quelle del poeta Ossian, nonchè i fatti valorosi dell'eroe popolare William Wallace (nato nel 1276) per affrancare la sua patria dal dominio inglese. Ma la ragione principale del gran concorso dei viaggiatori nella Scozia viene dalle sue bellezze naturali e soprattutto dai suoi laghi e dalle sue montagne: essa è, come dice un autore inglese, "the land of gleaming lakes and heathy mountains".

La catena di montagne che divide la Scozia in due parti, cioè, gli Highlands ed i Lowlands, si chiama dei Grampians ed il picco più elevato è il Ben Nevis (1331 m.), dove la Società Meteorologica Inglese ha fatto costruire un Osservatorio in cui dimora un direttore tutto l'anno per trasmettere le notizie riguardo alle formazioni delle tempeste che percorrono con tanto danno quei luoghi durante l'inverno. Dalla sommità del Ben Nevis il turista scorge un bellissimo panorama che abbraccia 170 miglia inglesi. La parte più pittoresca della Scozia si trova al passo di Leny per entrare nelle regioni montuose (the Highlands), ove il fiume Lubnaig cade in una serie di cascate da un'altezza di più di 200 piedi. Fra i laghi più rinomati sono il Loch Lomond (colla sua isola galleggiante), il Loch Aire, il Loch Tay, il Loch Katrine, il Loch Earn, il Loch Ness e il Loch Leven, celebre per le sue trote squisite e per un vecchio castello sopra una delle sue isole, che servì, secondo la storia, come prigione della regina Maria di Scozia.

La pesca del salmone ha una grandissima importanza, ed alcuni fiumi sono affittati a prezzi favolosi a ricchi signori inglesi che vengono ogni anno godere di quel divertimento. La caccia tiene anche un posto molto distinto nella Scozia ove grandissime estensioni di terreni o vasti "parks" sono conservati per allevare la cacciagione e forniti di eleganti case di campagna che servono di dimora estiva ai grandi proprietari.

Il Club Alpino Italiano, che si occupa tanto ad incoraggiare il rimboscamento delle montagne italiane, dovrebbe conservare una grata memoria dell'illustre scrittore scozzese Walter Scott, il quale piantò di sua mano migliaia di alberi nella sua bella proprietà di Abbotsford.

L'educazione occupa una larga parte nella Scozia e si vede più amore per lo studio nella classe inferiore della società che in Inghilterra; per es., i bambini nella Scozia vengono da grandi distanze in mezzo alla neve profonda per frequentare le scuole elementari, ed i parenti eccitano i loro ragazzi ad andare alle scuole invece di trovare sempre scuse per la loro assenza come in tanti altri paesi. Gli scozzesi sono industriosi ed economi facendo i migliori emigranti nelle colonie inglesi ed anche nella parte settentrionale d'Irlanda ove hanno preso sede.

Il volume che abbiamo sott'occhio tratta della filosofia morale della Scozia e del progresso delle belle arti. Abbiamo creduto che valesse la pena di dare un cenno di quest'opera che potrebbe servire di studio ai giovani italiani desiderosi di viaggiare in un paese come la Scozia che possiede tanti pregi per il viaggiatore colto.

R. H. B.

P. K. Wahlström: Fotografie della Svezia.

È doveroso per noi che, senza frapporte maggior ritardo, si faccia cenno in questa Rivista del ricco dono che lo Svenska Turistforening di Stoccolma inviò, or sono alcuni mesi, alla Sezione Torinese del C. A. I. Questo dono, che riuscì graditissimo, consiste in una splendida collezione di oltre cento fotografie, illustranti la Svezia in tutto ciò che essa ha di più interessante e di più caratteristico, e nelle quali, oltre che la bellezza e la originalità del paesaggio, si ammira altresì il gusto finamente artistico del fotografo signor Wahlström (1).

Fra pochi giorni questa collezione, che merita di essere osservata attentamente, verrà esposta nel Salone delle Fotografie alla Vedetta Alpina sul Monte dei Cappuccini in Torino. Esorto i colleghi ad andarla a vedere: essi potranno così per un momento trasportarsi coll'immaginazione in quel lontano paese, tanto diverso dal nostro e così pieno di curiose attrattive.

Sono notevoli le fotografie che illustrano Stoccolma e soprattutto i bellissimi panorami della parte centrale della città, che è in riva alla laguna, il Mälar; si ammirano poi il Palazzo Reale, opera grandiosa nello stile del Rinascimento Italiano, compiuta nel secolo scorso sui disegni dell'architetto svedese Tessin; la chiesa di Riddarholm, il Pantheon della Svezia; l'elegante e grandioso Museo Nazionale; il curioso elevatore a vapore Katharina-Hissen, che serve alla facile e rapida comunicazione tra le parti bassa e alta della città; il ricco e grande Bern's Salong, un caffè-restaurant, che può informarci dell'importanza che in quei paesi si dà a questi luoghi di geniale ritrovo, sempre rallegrati da concerti e spettacoli umoristici e ginnastici d'ogni genere; e poi una quantità di vedute di piazze, di giardini, di strade, la cui scelta, fatta con accorgimento e buon gusto, dà una idea assai completa di quella allegra e simpatica città, la quale viene detta la Venezia del Nord, forse perchè è su di una laguna, ma che con Venezia non ha di comune null'altro che il rimpianto e il desiderio che lascia in chi ebbe la ventura di visitarla.

Vi sono alcune fotografie per illustrare la città di Göteborg, la città di Upsala colla sua antica Cattedrale e la sua ricca e famosa Università, e la città anseatica di Wisby nell'isola di Gotland, coi suoi interessanti avanzi architettonici che risalgono al principio del secolo XIII.

Nella bella collezione non mancano le vedute di alcuni di quei castelli, di cui è cosparsa la parte meridionale della Svezia, e che biancheggiano tra l'azzurro dei laghi e il verde cupo delle foreste che li circondano; v'è, per esempio, lo storico ed elegante castello di Gripsholm e quello grandioso di Upsala, ambedue costrutti da Gustavo Wasa sulla prima metà del XVI secolo, e il castello di Drottningholm presso Stockholm, costruito sulla fine del 1500 da re Giovanni III.

Vi è inoltre una ricca serie di fotografie dei grandi canali navigabili svedesi, i quali sono da annoverarsi tra le più grandiose e importanti opere idrauliche che si abbiano in Europa, segnatamente il Göta-Kanal colle sue conche colossali, che mette in comunicazione Göteborg con Stoccolma.

Vi sono poi vedute invernali di alti boschi di abeti, grandiose cascate, quali la Sarpsfos, la Toppöfallet, la Storböfallet, la Ristafallet etc.; la montagna è rappresentata dalla cupola nevosa dell'Areskutau.

A completare la collezione si aggiungono alcune bellissime fotografie miniate di tipi svedesi, cominciando dai brutti ceffi Lapponi, sino ai visetti freschi e biricchini delle belle e robuste ragazze che stanno a guardia in tutte le sale dei musei di Stoccolma e che portano sempre i variopinti ed eleganti costumi delle provincie circonvicine.

Terminando questa rapida rassegna, che avrei desiderato poter far più ampia e più completa, se lo spazio limitato e la natura della "Rivista" me lo avessero permesso, credo non fuor di luogo l'aggiungere che, alcuni giorni dopo la conferenza che ebbi l'onore di tenere nelle sale della Sezione Torinese su la Scandinavia, le sue montagne, i suoi fjords, mi giunse una gentilissima lettera del sig. Morgenstiern, presidente del Norske Turistforening, il quale, avendo saputo che qualcuno avrebbe parlato del suo paese, mandava a nome degli Alpinisti Norvegesi un saluto affettuoso ai lontani colleghi Italiani. Ai colleghi Norvegesi noi ricambiamo il saluto con pari affetto ringraziandoli del pensiero cortese.

Ing. Enrico MARCHESI (Sezione di Torino).

(1) Il signor Wahlström (successore Axel Lindahl, Stockholm, Riddaregatan 41) è socio dello Svenska Turistforening. A lui devesi la proposta del dono cortese.

Écho des Alpes. 1891. N. 4.

Il fascicolo si apre con un articolo di *H. G. Fordham* sulla seconda traversata (prima dal versante svizzero), compiuta da lui col signor John Jaccottet e colle guide Justin Bessard e Henri Aulet, del Col du Tour Noir (3530 m.), che si apre sulla cresta fra l'Aiguille d'Argentière e il Tour Noir immediatamente sotto questo picco, valicato per la prima volta dai signori R. S. Macdonald e H. B. George con Christian Almer e Melchior Anderegg li 22 luglio 1863. All'articolo è annessa una bella veduta in fototipia della detta cresta. — *E. Colomb* descrive il Creux du Van, un anfiteatro roccioso che, egli dice, offre il punto più pittoresco e più curioso del Giura. — *Jean Gruyer* descrive la prima ascensione della Tour Sal-lières per la parete delle Pointes à Boillon, da lui compiuta li 15 settembre 1890 con i signori can. Troillet e Maurice Cognoz e la guida Joseph Fournier. — Nella rubrica "varietà", notiamo la narrazione che dà *J. Chaponnière* della prima ascensione del Bec du Termin (3052 m.), da lui compiuta da Fionnay in valle di Bagnes assieme ai signori Amey e Archinard, senza guide, li 21 agosto 1890.

In Alto. Cronaca della Società Alpina Friulana. N. 3.

Il fascicolo comincia con una breve relazione di *A. Seppenhofer* di Gorizia su una gita al Mersovez (1408 m.). — Lo stesso ci dà poi tradotto un estratto dalla guida del dott. *H. Noè* di Gorizia e suoi dintorni, in cui si descrive la Selva di Ternova. — Segue un altro prospetto di quote di punti situati nel Veneto orientale, estratte dal noto lavoro del col. *De Stefanis*. — Poi abbiamo la continuazione e fine dello scritto di *V. Ostermann* sui pregiudizi popolari intorno alle scienze fisiche. — *F. e O. Luzzatto* proseguono la loro memoria sulle condizioni agricole, industriali e commerciali della Regione Friulana. — Nella Bibliografia notiamo varie recensioni di *G. Marinelli*, fra le quali una della "Zeitschrift", 1890 del C. A. T.-A.

Mittheilungen des D. u. Oe. Alpenvereins. N. 8 e 9.

F. Müller: Esplorazioni nelle grotte di S. Canziano nel 1890 dalla 18^a alla 25^a cascata sotterranea. — *J. Pock*: Dai monti della Sarnthal. — Invito della Commissione scientifica del Comitato Centrale ai soci del C. A. T.-A. affinchè raccolgano osservazioni sul movimento dei ghiacciai. — *M. Zeppezauer*: Sull'ordinamento e tariffa delle guide.

Oe. Touristen-Zeitung. N. 9.

J. Rosenthal: Lo Schönbichlerhorn nei monti della Zillertal.

Bulletin du Club Alpin Français. N. 4.

Abel Lemerrier: Esposizione del 1891. Pittori, arte e alpinismo.

Oe. Alpen-Zeitung. N. 321 e 322.

A. von Kraft: Dall'Olperer al Fusstein. — *G. Geyer*: Sulla tariffa delle guide. — *O. Zsigmondy*: Ricordi dell'Engadina. — *E. Lanner*: Noterelle di salite nelle Dolomiti di Gardena, Primiero e Ampezzo.

Schweizer Alpen-Zeitung, N. 10 e 11.

W. Treichler-Naef: Silvretta-Fluchthorn. — Sulla tariffa delle guide.

Tourist. N. 7-10.

U. Fehlbinger: Alla Lomnitzer-Spitze. — *A. Nicol*: L'alta montagna nella poesia, specialmente fra i tedeschi (cont. e fine). — *R. Drasche*: Da Chamonix per i Grands Mulets all'Aiguille de Creppon e alle Aiguilles Marbrées. — *Heinrich von Schullern*: Il M. Guglielmo presso Brescia.

W. M. Conway: *Climbers' Guide to the Eastern Pennine Alps.* London, Fisher Unwin, 1891.

Col più vivo piacere apprendiamo essere ormai imminente la comparsa di questo secondo volume della *Pennine Guide*, che descrive il tratto delle Alpi compreso fra il Teodulo ed il Sempione. Non occorre spender molte parole in proposito, essendo già noto che il Conway è il più autorevole esploratore e illustratore delle Pennine, e sapendosi già dal primo volume quale importanza abbia la sua Guida per chi voglia studiare le vie alle punte e passi di codeste Alpi, delle quali essa ci dà, si può dire, le chiavi.

CLUB ALPINO ITALIANO

SEDE CENTRALE

CIRCOLARE IV^a.

1. Il Bollettino 1890.

È in corso di stampa il *Bollettino* 1890, che potrà essere pronto verso la fine del mese di giugno e verrà distribuito ai Soci onorari e ordinari regolarmente iscritti per lo scorso anno.

2. Versamento delle quote sociali alla Cassa Centrale.

Crediamo opportuno di rammentare alle Direzioni Sezionali che, a termini degli articoli 5 e 9 dello Statuto, devono essere versate *entro il mese di giugno* le quote di L. 8 per ciascun Socio annuale e di L. 4 per ogni Socio aggregato, spettanti alla Cassa Centrale.

Le Direzioni Sezionali devono sospendere l'invio delle pubblicazioni del Club ai Soci debitori della tassa annuale, e trasmettere l'elenco dei loro nomi alla Segreteria Centrale.

Il Consiglio Direttivo, secondo la facoltà conferitagli dal citato art. 9 dello Statuto, sospende l'invio delle pubblicazioni a tutti i Soci di quelle Sezioni le cui Direzioni non abbiano completamente eseguito, allo scadere del primo semestre, le disposizioni dell'articolo stesso, cioè versato alla Cassa Centrale l'importo delle quote esatte, e in pari tempo indicati i nomi dei Soci debitori della quota.

Alcune Sezioni, con lodevole premura, si sono già poste in piena regola. E siamo sicuri che le altre non vorranno tardare a seguirne l'esempio, dimostrando anche in questo modo la loro sollecitudine per il buon andamento del Club.

Il Segretario
B. CALDERINI.

Il Presidente
A. GROBER.

SEZIONI

Torino. — 3^a *Escursione sociale. Al Monte Bo (Valle d'Andorno) 6 e 7 maggio.* (Direttori Andreis e Rey). — Diciotto soci della Sezione di Torino e cinque della Sezione di Biella presero parte a questa escursione che ebbe per scopo non solo l'ascensione al Monte Bo (2556 m.), la vetta più alta delle Prealpi Biellesi, ma eziandio una visita ai colleghi della Sezione di Biella. È il secondo anno che la nostra Sezione dirige a quelle stupende regioni alpestri un'escursione sociale, e le accoglienze cordiali dei colleghi Biellesi lasciano in noi tutti il desiderio vivissimo che si rinnovi ogni anno una tale occasione di affermare la simpatia e la concordia che lega le due vicine Sezioni.

All'arrivo a Biella la sera di mercoledì 6, le vetture prendono la comitiva per portarla a Piedicavallo. Qui si pranza, e si riposa fino alle 2 ant., ora della sveglia. Alle 3 si parte per l'ascensione; il monte è ancora ricoperto di molta neve, durissima nel mattino, molle nel pomeriggio, ma tale da permettere nella discesa numerose e divertenti scivolate.

La lunga comitiva, aumentata da parecchie gaie portatrici, giunge sulla vetta verso le 9. Lassù troviamo il sig. Aimonino, il quale, come membro della Direzione della Sezione di Biella, ci fa gli onori di casa con una cortesia della quale non possiamo abbastanza ringraziarlo; ci raggiungono sulla vetta i signori Vittorio, Gaudenzio ed Erminio Sella.

Alle 3 giungiamo di ritorno a Piedicavallo dove il cav. Giovanni Maria Prario, presidente della Sezione di Biella, ci accoglie nella sua villa con la consueta sua affabilità e cortesia.

Alle 5, ritornati a Biella con le carrozze, ci riuniamo a lieto pranzo all'albergo della Testa Grigia, ed alle 10 siamo di ritorno a Torino portando un gratissimo ricordo dell'escursione, favorita da tempo bellissimo. G. R.

Milano. — *Convegno a Monte Baro.* — Fu veramente un'idea felice quella del segretario della Sezione sig. Cederna di stabilire pel solito annuale pranzo dei soci il ritrovo a Monte Baro pel giorno 17 maggio. La festa non poteva riuscire più aggradevole. Vi convennero oltre una trentina di sottoscrittori, fra cui un simpatico gruppo di signore e signorine, che vi dettero la nota gaia e gentile. E poichè il gentil sesso si mostrò anche il più ardentissimo ed instancabile a salire fin sulla vetta, mi piace di citarne qui i nomi. Erano la signora Cederna, colle signorine Maria Clerici e Gilda e Maria Rosa, la signorina Sofia Engelmann, e le due figlie dell'avv. Anderloni accompagnate dall'egregio loro padre. Si partì alla mattina alle ore 8,35 colla ferrovia Nord, che in coincidenza colla ferrovia della Rete Adriatica Como-Lecco ci lasciarono alla stazione di Sala-Baro alle ore 11,15 ant. Da qui in un'ora di cammino e con una comoda strada che dopo Galbiate diventa mulattiera, si giunse poco dopo mezzogiorno all'Albergo di Monte Baro, che, come si sa, fu aperto l'anno scorso dalla Società degli Alberghi di Montagna all'elevazione di oltre m. 700 sul livello del mare.

Il pranzo era indetto per l'1 pom., ma nell'aspettativa non si rimase inoperosi e, quasi che l'ora di salita avesse rinvigorito piuttosto che stancate le membra, si fece la breve ascesa al giardino botanico alpino, che la Sezione Milanese, a somiglianza di quanto ha già fatto l'Associazione per la protezione delle piante, residente a Ginevra, col giardino la "Linnaea", nel Vallese, vi sta disponendo, e che fra qualche tempo sarà una delle attrattive per la escursione a Monte Baro. Il pranzo fu servito in modo inappuntabile e si gustarono delle eccellenti qualità di vino, che fanno onore alla buona scelta del conduttore dell'Albergo. Di questo albergo parlarono già i giornali in occasione della sua apertura e però mi asterrò dal ripetere cose già note. Da qui in poco più di mezz'ora si raggiunse verso le ore 4 pom., la cima del monte, che si trova a m. 965 s. m. e chi sa quanto a lungo ci saremmo soffermati colà, tanto lo spettacolo è attraente, se le raffiche di vento freddo sollevato da un uragano, che, lontano da noi, si era scatenato sulla pianura, non ci avesse obbligati ad abbreviare la sosta.

Monte Baro si eleva isolato fra la Brianza, il Lago di Lecco e la vallata dell'Adda, così che dalla sua vetta si spazia in un orizzonte vastissimo: al di sotto i laghi di Oggiono, di Annone, di Pusiano, di Alserio, ed al di là la pianura, la quale in fondo in fondo è chiusa dalla catena del Monte Rosa col maestoso cocuzzolo del Cervino, e dall'altro il Lago di Lecco, i Corni di Canzo, le ultime propaggini della Catena Orobica col Pizzo dei Tre Signori, la Grigna, l'Albenza e giù giù il fiume Adda, che serpeggia fra le ridenti colline che si protendono fino a Brivio. È uno spettacolo incantevole, che i Milanesi si possono procurare a poche ore di distanza dalla loro città, e con poca fatica.

La nostra comitiva che alle ore 6 p. era ancora sul monte, prendeva alle 7 p. a Sala il treno pel ritorno in città, dove si arrivò alle ore 9 1/2 pom. circa.

E. B.-S.

Cadorina in Auronzo. — *Adunanza generale del 7 maggio.* — Riassumiamo da una corrispondenza all' "Alpigiano", di Belluno (n. 62) le seguenti notizie.

Il presidente Rizzardi aperse la seduta leggendo un cortese saluto mandato dai rappresentanti delle Sezioni Venete riuniti a Venezia li 3 maggio.

Fece poi l'esposizione finanziaria a tutto il 1890, dalla quale risultava che la Sezione ha un fondo di L. 257.

Passatosi alla nomina delle cariche, furono eletti Rizzardi cav. avv. Luigi presidente, Segato Girolamo vicepresidente, Gregori avv. Gabriele segretario, Bombassei Osvaldo, Coletti Edoardo e Segato Girolamo consiglieri.

Si deliberò d'inviare un indirizzo-circolare alle persone più influenti del Cadore, col quale si fa caldo appello alle medesime di voler entrare a far parte della Sezione Cadorina del C. A. I., e di voler eziandio adoperarsi cogli amici perchè facciano altrettanto, nell'interesse e nel decoro del Cadore, in vista anche del risveglio addimostrato non ha guari dalla Sezione di Agordo e dalla neocostituita Sezione di Belluno.

Fu poscia presentato il bilancio di previsione per il 1891, nel quale c'è un bel margine anche per le spese di segnatura di sentieri in relazione alle deliberazioni della radunanza di Venezia (v. pag. 175).

Per ultimo fu stabilito di fare una gita sociale nell'occasione della prossima inaugurazione del poligono di tiro a segno di Pieve di Cadore.

Prima di levare la seduta il Presidente segnalò ai convenuti con il più vivo compiacimento la deliberazione presa dalla Sezione di Vicenza di erigere un rifugio sopra l'uno o l'altro dei gruppi dolomitici del Cadore.

Verbanò in Intra. — *Alpinisti Francesi sul Lago Maggiore.* — Il giorno 17 maggio giungevano ad Intra quattordici alpinisti francesi, quasi tutti soci della Sezione della Côte d'Or e del Morvan del C. A. F. Essi erano stati invitati dalla Sezione Verbanò del C. A. I. a passare insieme una giornata sul Lago Maggiore.

Arrivati in Italia per il Sempione, vennero ricevuti a Gravelona-Toce dal sig. Weiss della Sezione Verbanò, che li accompagnò ad Intra, dove furono ricevuti da parecchi soci e passarono la sera allo spettacolo d'opera nell'elegante Teatro Sociale, in palchi cortesemente offerti da alcuni proprietari.

Il 18 mattina partenza per Premeno insieme a numerosi soci della Sezione Verbanò. Sosta per via ad Arizzano nella ospitale villa Taglioni ed altra al Taricco, dove la comitiva fu ricevuta dal socio Bernardoni. A Premeno colazione all'Albergo Brusa, dove ci fu scambio di affettuosi saluti fra il sig. Broglio presidente della Sezione Verbanò e il sig. Porty presidente della Sezione della Côte d'Or e del Morvan. Scesa a prendere il battello, la comitiva visitò le isole Borromeo e quindi tornò ad Intra. La sera ebbe luogo il pranzo al Vitello d'Oro, dove fecero brindisi applauditissimi il Sindaco, il sig. Porty e il dott. De Lorenzi. Indi visita al locale della Sezione Verbanò e poi cordiale ricevimento nelle vicine sale del Circolo.

Gli alpinisti francesi lasciarono Intra la mattina seguente, coi sensi della più viva gratitudine verso gli alpinisti verbanesi: il signor Porty, presidente della Sezione della Côte d'Or e del Morvan, volle manifestare la soddisfazione sua e dei colleghi coll'inscrivere socio del C. A. I. nella Sezione Verbanò.

Vicenza. — *Convegno cogli Alpinisti Tridentini a Folgaria.* — Il giorno 17 maggio ebbe luogo un geniale convegno di alpinisti vicentini e tridentini a Folgaria nel Trentino. I vicentini erano una quindicina, circa cinquanta i tridentini. Questi erano saliti dalla valle dell'Adige per Calliano; i vicentini si erano recati a Folgaria divisi in varie squadre: chi per Tonezza, Passo la Vena e il Fiorentino, chi per Lastebasse e il Fiorentino, chi per Lavarone e S. Sebastiano, chi per Vallarsa e Terragnolo. Il primo incontro seguì all'osteria del Fiorentino (1490 m.), posta nell'alta valle dell'Artico, presso il confine.

Sulle pareti esterne dell'osteria del Fiorentino biancheggiavano le tabelle-segnavie poste con gentile pensiero anche sul territorio Vicentino dalla Società Tridentina, e alle quali corrispondevano altrettanti colori che, ripetuti ad ogni tratto sui sassi, sulle masiere, sulle stecconate, sulle baite, sulle case, sulle croci conducono a mete note agli alpinisti, a vette eccelse, a belvederi, a stazioni alpine dell'uno e dell'altro versante. E a questi indicatori s'era aggiunto domenica scorsa quello che la squadra vicentina partita da Barcarola e da Tonezza aveva segnato lungo la via percorsa toccando il Passo della Vena e il Fiorentino e iniziando così l'allacciamento che presto sarà compiuto dalla Sezione di Vicenza nelle valli e nelle montagne del proprio distretto coi segnavie della Società Alpina Tridentina, come ha già intrapresa la collocazione di altri segnavie destinati a facilitare la viabilità delle montagne della provincia.

Attraverso prati e boschi incantevoli la comitiva si recò a Folgaria, grazioso villaggio collocato alle falde della catena dello Scanupia (Cornetto 2034 m.; Corno di Scanupia 2150 m.), dove ebbe cortese accoglienza dalla Rappresentanza comunale e dove seguì il pranzo all'albergo della Stella. Parlarono il dott. Candelpergher presidente della S. A. T. e il conte Colleoni vicepresidente della Sezione Vicentina.

Dopo il pranzo, discesa a Calliano, dove il conte Martini offrì signorile ospitalità; indi in ferrovia a Rovereto, dove i vicentini furono sopraffatti di cortesie d'ogni maniera da quei cari amici: fu persino fatta una gita al lago di Garda.

Gli alpinisti vicentini tornarono a casa colle più gradite impressioni della commovente e larga cordialità dei colleghi tridentini.

Verona. — *Gita sociale al Corno d'Aquilio 1547 m.* — Dodici alpinisti veronesi si recarono la mattina del 3 maggio per Peri (ferrovia) e Fosse al Corno d'A-

quilio. Dalla cima per la valle di Liana tornarono a Fosse, recandosi di qui a Sant'Anna e poi al Ponte di Veia e per la valle Pantena a Grezzana, dove ebbero le più liete accoglienze dai colleghi P. E. Ruffoni (sindaco), Gatti e Gressotti e dal dott. Valli. Nella notte stessa facevano ritorno a Verona.

Lecco. — *Assemblea generale straordinaria del 19 aprile 1891.* — In considerazione del forte aumento del numero dei soci verificatosi nel corrente anno, la Presidenza convocò i soci ad una assemblea straordinaria per trattare di una modificazione dell'art. 9 del Regolamento Sezionale, con cui si sarebbe aumentato di due il numero dei membri della Direzione, e, approvato ciò, procedere alla nomina. L'assemblea si tenne sulla Pizze d'Erna in occasione della prima gita sociale. Approvata la modificazione del Regolamento, furono eletti all'unanimità a direttori i signori Huber Giovanni e Mauri rag. Edoardo.

Prima gita sezionale del 1891. Pizze d'Erna (1300 m.). — Ventun soci della Sezione compirono il giorno 19 aprile una felicissima ascensione alla *Pizze d'Erna*. Partiti da Lecco alle 5 1/2 raggiunsero in circa 3 ore salendo direttamente per Acquate, Malnago, Falghera e Costa. La cima non è la più elevata fra quelle che fanno corona a Lecco, ma per la sua postura offre un magnifico punto di vista. La salita, quantunque non presenti nessun pericolo, offre in certi punti qualche difficoltà per la sua ripidezza, ma è per tutto il tratto amenissima, perchè ad ogni passo che si sale, l'orizzonte va sempre più allargandosi. Sulla cima si tenne l'assemblea di cui sopra. La discesa si fece per la valle di Boasio e quindi per la via di Morterone si giunse a Ballabio, ma fu alquanto lunga e difficile per la grande quantità di neve che si incontrò. In certi punti era alta perfino 60 centimetri. A Ballabio il sig. Vittorio Pozzi ritrasse colla macchina della Società l'allegria comitiva, la quale sedette poi a fraterno banchetto, in cui l'allegria regnò sovrana. Al levar delle mense si fecero vari brindisi, uno fra i quali al prof. Germetati, presidente della Sezione, che si trova a Roma. La gita lasciò in tutti un grato ricordo e stimolò il desiderio di partire ancor presto pei monti.

Venezia. — *Convegno delle Sezioni Venete.* — Il giorno 3 maggio si tenne a Venezia, in seguito a invito della Sezione Veneziana, un convegno di rappresentanti delle Sezioni venete per trattare dei seguenti argomenti: 1) base di un accordo per un'azione in comune; 2) criteri per una rete razionale di segnavie; 3) costituzione di un corpo di guide per le Alpi Orientali Venete; 4) alberghi alpini; 5) pubblicità e altri modi d'attrarre visitatori nelle Alpi Venete.

Erano rappresentate le Sezioni di Venezia, Agordo, Auronzo, Verona e Belluno e la Società degli Alpinisti Tridentini; la Società Alpina Friulana scrisse pregando le fosse mandata notizia delle deliberazioni; la Sezione di Vicenza spiegò per lettera i motivi della sua astensione.

In primo luogo venne approvata una mozione secondo la quale si stabiliva che con nessuna delle deliberazioni da prendere nel Convegno s'intendeva di menomare in verun modo l'autonomia delle singole Sezioni.

Passatosi quindi agli argomenti posti all'ordine del giorno, vennero adottate, dopo discussione, le seguenti risoluzioni.

I° — “ Salvo il vincolo delle Sezioni Venete col C. A. I. e salva l'autonomia delle singole Sezioni, l'adunanza stabilisce di attivare, data l'approvazione delle rispettive Sezioni, un consorzio fra Sezioni del Veneto sulle seguenti basi:

“ 1) Radunanze invernali annue dei rappresentanti delle Sezioni Venete consorziate da tenersi per turno presso le varie sedi. In queste adunanze si prendono dai delegati (due per ogni Sezione) tutte le decisioni di interesse consorziale. Quella d'oggi è considerata come la prima di tali adunanze.

“ 2) Convegni estivi annui in luogo da stabilirsi nelle suddette adunanze. Questi convegni si devono tenere in località che offrano opportunità di gite alpine. Il primo convegno si terrà quest'anno a Belluno in luglio e con programma da stabilirsi da quella Direzione, sentito il parere anche delle altre Sezioni consorziate, della Società degli Alpinisti Tridentini e della Società Alpina Friulana.

“ 3) La rappresentanza consorziale è affidata alla Sezione di Venezia sino al convegno di Belluno. In seguito tale rappresentanza verrà fissata nei convegni estivi e durerà da un convegno all'altro. ”

II° — “ S'invitano le Sezioni del Veneto, la S. A. T. e la S. A. F. a determinare entro il mese di giugno la zona nella quale si propongono di fare segnalazioni (di strade e sentieri) e a comunicarne i progetti concreti al professore Brentari, il quale resta incaricato di coordinarle nel più breve termine. ”

III° — “ L'assemblea delibera d'incaricare la Sezione di Agordo di formulare e presentare alla discussione della prossima adunanza intersezionale dei delegati un progetto di regolamento consorziale per le guide, portatori e indicatori nelle Alpi Venete, ritirando dalle singole Sezioni progetti di escursioni ed ascensioni con relative ore di marcia, altimetria e tariffe sia a giornata, sia speciali per ogni gita.

“ Si raccomanda che nel regolamento vengano incluse disposizioni intese a promuovere la coltura del personale che esso contempla.

“ L'assemblea incarica inoltre la Sezione di Venezia di compilare un progetto speciale per l'assicurazione delle guide. ”

IV° — “ L'assemblea accetta i criteri generali svolti dalla Sezione di Venezia sul soggetto della raccomandazione degli alberghi: delibera che i delegati delle Sezioni Venete presso l'Assemblea generale del C. A. I. provochino un voto che disciplini l'argomento secondo gli argomenti oggi esposti e che frattanto si spedisca a tutte le Sezioni del C. A. I. un memorandum pregandole di non accordare nessuna raccomandazione nella nostra regione fino alle deliberazioni che saranno prese dalla suddetta Assemblea dei Delegati. Delibera inoltre che le raccomandazioni dal 1° gennaio p. v. siano accordate dai rappresentanti delle Sezioni consorziate nella loro riunione invernale in seguito a proposta delle singole Sezioni e tenuto calcolo delle speciali condizioni dei luoghi dove trovansi gli alberghi. ”

V° — “ L'assemblea incarica il prof. Brentari di presentare un progetto per la compilazione di una Guida pratica generale della regione alpina Veneta. Fa voti affinché le Sezioni compilino ognuna nel proprio distretto degli itinerari di gite ed escursioni. Incarica infine la Sezione di Venezia di fare le pratiche presso le Società ferroviarie per l'affissione di quadri-réclame. ”

Si deliberò all'unanimità e per acclamazione di dare anche alla Sezione di Vicenza comunicazione delle deliberazioni prese nella riunione.

Belluno. — *Adunanza generale.* — Li 8 maggio i soci si riunirono in adunanza generale. Vi si procedette alla nomina del vicepresidente nella persona del conte Fulcio Miari Fulcis e del segretario nella persona del conte Paolo Zuppani. Si presero quindi accordi circa il Convegno intersezionale veneto che, giusta le deliberazioni prese nella riunione intersezionale di Venezia (v. sopra), si deve tenere quest'anno a Belluno, stabilendone il duplice scopo: 1° convegno propriamente detto e trattazione di affari comuni; 2° gite ed escursioni alpine. Il convegno si terrà nel mese di luglio.

ALTRE SOCIETÀ ALPINE

Club Alpino Svizzero. — Nell' “ Écho des Alpes ”, n. 1 troviamo il conto consuntivo del 1890. Le entrate sommarono a fr. 23 019,30, le spese a fr. 29 978,04; la differenza fu coperta con un prelevamento di fr. 5958,74 dal capitale sociale che al 31 dicembre 1890 resta ridotto a L. 33 796,29. Nelle entrate figurano 3409 quote annuali di soci a 5 fr. per fr. 17 000; 325 tasse d'entrata a 5 fr. per fr. 1625; il profitto sugli Annuari xxiii a xxv per fr. 2530,86, ecc. ecc. Nelle spese, fr. 1000 di sussidio per l' “ Écho des Alpes ”; fr. 200 per l'Annuario della Sezione Ticinese; fr. 2200 per le carte d'escursione del Club; fr. 15 136,62 per le capanne fra nuove costruzioni, restauri, mobilio, assicurazione e ispezione; fr. 96,05 per sentieri; fr. 1168,50 per assicurazione delle guide; fr. 2810 per la stampa dell'Itinerario; fr. 2891,90 per la pubblicazione della storia del Club fatta per il 25° anniversario, ecc. ecc.

Società Alpina Friulana. — Nell'Assemblea generale del 23 marzo u. s. fu approvato il conto consuntivo del 1890 che reca un'entrata di L. 7625,35 di fronte alla spesa di L. 6157,37 e quindi un avanzo di L. 1467,98. Fra le spese notiamo quelle di stampa in L. 1282,30, nelle quali è compreso il costo del periodico “ In Alto ”, e quella di L. 518,32 per la manutenzione dei ricoveri sociali.

Il Redattore delle pubblicazioni del C. A. I. S. CAINER. — Il Gerente G. BOMBARA.

Torino, 1891. G. Candeletti, tipografo del C. A. I., via della Zecca, 11.

AVVERTENZE

1. Le pubblicazioni sociali del C. A. I., alle quali hanno diritto i Soci, sono:
1) la *Rivista*, periodico mensile, con supplementi eventuali, che è pubblicato alla fine d'ogni mese; 2) il *Bollettino del C. A. I.*, pubblicazione annuale.
2. Il diritto alle pubblicazioni sociali è subordinato alle disposizioni che regolano il pagamento della quota sociale.
3. Relazioni, memorie, disegni, notizie di studi, lavori, ascensioni ed escursioni devono essere inviate al Consiglio Direttivo della Sede Centrale (*Torino, via Alfieri, 9*), il quale, per mezzo del Comitato e del Redattore, provvede alla pubblicazione.
La Redazione si varrà inoltre di informazioni e notizie riflettenti l'alpinismo in genere e specialmente il C. A. I., pubblicate in giornali o riviste.
4. I rendiconti delle Sezioni da pubblicarsi nella *Rivista* devono essere compilati, in riassunto e colla massima brevità, per cura delle Direzioni Sezionali. Avranno la precedenza quelli trasmessi non più tardi del 10 del mese.
5. I Soci che compiono ascensioni o escursioni di qualche importanza, sono pregati di mandarne sollecitamente alla Sede Centrale almeno una semplice notizia con l'indicazione del giorno in cui l'impresa è stata compiuta e i nomi di quelli che vi hanno preso parte. Anche le semplici notizie delle imprese dei Soci sono segni della attività del Club. Si potrà preparare poi, ove ne sia il caso, una relazione più diffusa.
6. Si raccomanda di tenere sempre, negli scritti destinati alla pubblicazione, la massima brevità, omettendo i particolari inutili e le descrizioni di cose che sieno già state abbastanza descritte.
Si prega inoltre di scrivere soltanto su una sola pagina del foglio.
7. Ogni lavoro destinato al *Bollettino* viene retribuito, salvo il caso che l'autore dichiari di rinunciare al compenso.
8. Non si pubblicano lavori che siano stati altrimenti pubblicati.
I lavori inseriti nel *Bollettino* che sieno stati retribuiti, non possono dagli autori essere altrimenti ristampati che dopo tre mesi dalla pubblicazione del *Bollettino*.
9. Il Consiglio non è obbligato a restituire manoscritti e disegni.
10. La responsabilità delle opinioni emesse spetta esclusivamente agli autori, i quali dovranno apporre sempre la loro firma, coll'indicazione della Sezione cui sono iscritti, se soci del Club.
11. La Redazione invia agli autori le prove di stampa dei lavori da inserirsi nel *Bollettino* non accompagnate dal manoscritto, e per una sola volta. Sulle prove è indicato il tratto di tempo entro il quale devono essere rimandate corrette alla Redazione, trascorso il quale limite si procede di ufficio alla correzione.
12. Il Consiglio Direttivo ha facoltà di concedere gratuitamente copie della *Rivista* in numero non superiore a 12 agli autori di relazioni originali di qualche importanza, e 50 di estratti dei lavori pubblicati nel *Bollettino* agli autori che ne facciano domanda non più tardi del rinvio delle prove di stampa. Per un maggior numero di copie a proprie spese l'autore deve rivolgersi direttamente al tipografo del C. A. I.
13. Su domanda degli autori si possono concedere estratti anche prima della pubblicazione del *Bollettino* ogniqualevolta si tratti di lavori di carattere tale da rendere opportuna una più pronta pubblicazione.
Pel numero di estratti concessi in anticipazione vale la avvertenza precedente.
14. La *Rivista* ed il *Bollettino* sono inviati dalla Sede Centrale direttamente a ciascun Socio giusta gli elenchi trasmessi alle Sezioni; è alle Direzioni Sezionali rispettive che i Soci devono quindi notificare le varianti di indirizzo.
Così pure alle Direzioni Sezionali (e non alla Sede Centrale o alla Redazione) devono esser sempre diretti tutti i reclami, di qualsiasi genere, concernenti l'invio delle pubblicazioni.
I reclami di pubblicazioni mancanti devono essere presentati alle Direzioni Sezionali entro un mese da che sono usciti i fascicoli, altrimenti il Consiglio Direttivo non può ritenersi impegnato a darvi evasione. Sarà però opportuno che anzitutto si faccia all'Ufficio Postale la ricerca delle pubblicazioni non ricevute.
Qualunque richiesta di pubblicazioni che non sia fatta per mezzo delle Direzioni Sezionali, deve essere accompagnata dal relativo importo.
Un numero della *Rivista* costa L. 1 se composto di uno o due fogli di stampa, L. 2 se di tre o quattro fogli; l'ultimo *Bollettino* costa L. 12.
15. Ogni comunicazione delle Direzioni Sezionali a cui abbia a seguire una spedizione di pubblicazioni, deve esser sempre accompagnata dall'indirizzo dei Soci a cui sono da inviare, altrimenti s'intende che devano essere indirizzate con recapito presso la rispettiva Sezione.
16. Il Consiglio Direttivo non assume alcuna responsabilità dei disguidi, ritardi o smarrimenti che possono accadere per sbagli negli indirizzi, o per altra causa non dipendente dalla spedizione, ed in ogni caso non rispedisce che i numeri ritornati indietro alla Sede Centrale. Quando avvenga questo ritorno, sospendesi tosto ogni ulteriore invio al Socio sino a che la Direzione della Sezione, in cui il Socio è iscritto, non abbia dato ragione del ritorno e provveduto, ove occorra, a più corretto indirizzo.

DRAP-DUVET (panno piumino)

Tessuto contenente peluria di oche ed anitre, resistente all'umidità; indicato per abiti e sottovesti igieniche, specialmente ai cacciatori, alpinisti, militari, viaggiatori, velocipedisti, ingegneri, impresari, agronomi, ecc. Per campioni e prezzi a

F. BAL, via Principe Tommaso, n. 37, **Torino**.

HÔTEL D'ITALIE ET BAUER VENEZIA - BAUER GRÜNWARD - VENEZIA

Casa di primo ordine. — Splendida posizione sul Canal Grande e in prossimità alla Piazza di S. Marco. — 200 Stanze.

RESTAURANT BAUER GRÜNWARD

Stabilimento internazionale. — Rinomato per la sua cucina, la cantina, la birra e il servizio accurato. — Ritrovo di tutti i Forestieri e dei Veneziani.

Trattamento speciale per i Soci del Club Alpino Italiano. — Per profittare delle riduzioni i Soci dovranno dar conto di tale loro qualità, mediante presentazione del biglietto di riconoscimento per l'anno in corso, all'atto che vengono assegnate le stanze. (3-12)

DIPLOMA D'ONORE, Londra 1888 - MEDAGLIA D'ORO, Torino 1884

CIOCCOLATO TALMONE

della Casa Michele Talmone di **TORINO**

FONDATA NEL 1580

SPECIALITÀ DELLA CASA:

Gianduiotti.

Garibaldi, Umberto, Regina Margherita, Alpino, Gris-gris, Vittoria, Letizia, Cavour, Amedeo, Savoia, Trinacria, Pralines, Bastoni alla Crema, ecc.

Cioccolato in tavolette d'ogni qualità, peso e forma.

Qualità speciali economiche per uso famiglie, alberghi, collegi, ecc.

Cioccolato in polvere.

CACAO TALMONE

il migliore fra i conosciuti. Garantito puro e totalmente solubile. — Scatole di latta eleganti, chiuse ermeticamente.

Pacchi di Cioccolato per viaggio
Grande assortimento di scatole fantasia.

Nutrizione completa, conservazione perfetta, igiene nella famiglia, esportazione.

Pacco speciale per viaggio a comodità dei Turisti e Alpinisti.

(11-12)

LANTERNA TASCABILE "EXCELSIOR"

Sistema privilegiato premiato

Indispensabile a tutti gli Alpinisti, Milizia Alpina e Villeggianti.
Lastre di mica — Nessuna saldatura — Usati con qualunque candela.
Deposito presso Ronco Celeste ceraio, *Torino*, via Lagrange 40.
Prezzo L. 5. — Con L. 5,60 si spedisce franco per posta.
Sconto ai rivenditori ed alle Sezioni del C. A. I. che ne fanno richiesta.

(1..)